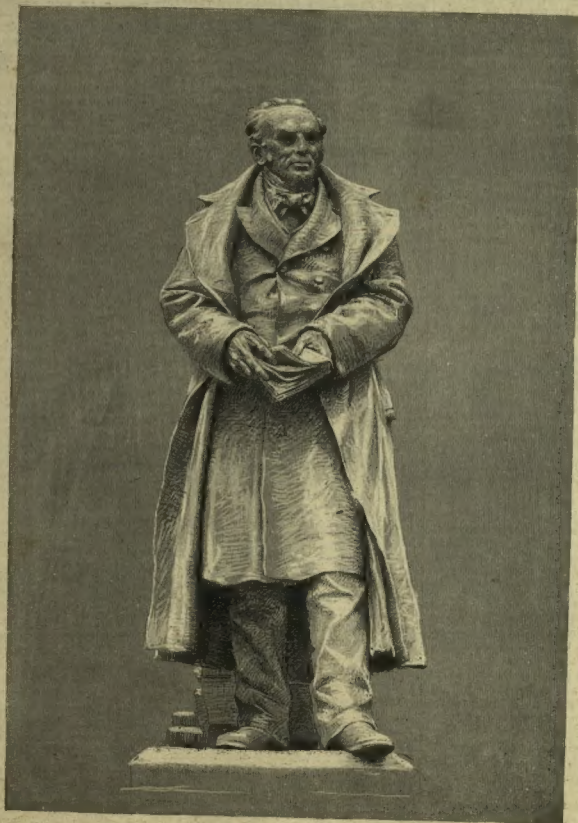
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 80 il numero. Anno X - N. 14 - 8 Aprile 1883. Fratelli Treves Editori, Milano.

BUFALINI

L'influenza di Maurizio Bufalini sullo svolgimento delle scienze, specialmente mediche, in Italia, ammessa oramai da tutti, sarà sempre più stimata e lodata quanto più i tempi nei quali si manifestò diventeranno dominio della storia. Ora un febbrile lavoro di ricostituzione, un faticoso travaglio di analisi, una lotta di principi che ha tutte le durezze e le cecità di una lotta di religione e di politica, non permette a quelli che corrono alla carica di volgersi indietro a vedere quelli che mancano alle file. Ma quando le battaglie saranno, se non cessate, almeno calmate, si penserà a cantar gl'inni ai morti. Per ora alziamo la pira e provvediamo frettolosamente. Un giorno verrà il Tucidide pel racconto di questa battaglia e per la gloria dei capitani.

Il Bufalini, figlio di un medico condotto, ebbe la mente che ci voleva per far cambiare indirizzo alle scienze mediche in Italia. Regnavano nelle scuole le ipotesi dei vitalisti, le gratuite affermazioni de' browniani accresciute di tutte le superfluità o moncate di tutte le modificazioni che ogni professorucolo si crede in dovere di fare ai sistemi dominanti, tanto per dar segno d'esser professore. Le speculazioni intorno alla vita, alla forza vitale, dal regno aereo della filosofia erano state portate in quello

STATUA DI BUFALINI (di *Zocchi*), inaugurata a Cesena il 31 marzo.

fisico della medicina. Pur troppo quando questa benedetta (per modo di dire) benedettissima filosofia caccia il naso tabaccoso nelle faccende di una scienza qualunque, sciupa tutto, mette il male in casa, e gli scienziati, come i filosofi, finiscono ad accapigliarsi a proposito di parole, ad arzigogolare come i bizantini sopra una lettera. E la medicina al principio del secolo aveva relazioni intime e scellerate colla filosofia.

Il Bufalini, colla sua mente ben equilibrata, fredda, precisa, si sentì subito nauseato da questi intrugli filosofici. Che cosa era questa vita, questa forza vitale che i medici in ogni malattia cercavano o di eccitare con farmaci o di deprimere con salassi? Chi ne sapeva dir nulla? E in ogni membro era la stessa? Ed era la stessa in tutti? Insomma si prendeva per mira dell'azione terapeutica una forza che nessuno sapeva definir bene, che era diventata articolo di fede per la sola autorità dell' *ipse dixit*. Curavano un'ipotesi a forza di salassi! Il peggio è che intanto i malati facevano l'ultimo salto.

Dunque a terra le ipotesi e torniamo ai fatti. Questo fu il pensiero del Bufalini, e solo, sconosciuto, da una città romagnola allora quasi segregata dal resto della nazione, si levò contro i filosofastri che salassavano in nome del sillogismo e dopo pochi anni, tanta è la potenza della verità, la

battaglia si poteva dir vinta. La religione, o per esser più precisi, la Chiesa prese parte pei vecchi vitalisti, sentendo subito che il proprio dovere era di stare con la bugia contro la verità, come già era stata pel sistema tolemaico contro al copernicano: ma il Bufalini era uomo religioso ed onestissimo. La calunnia si spezzò i denti.

Era troppo naturale che il Bufalini, combattendo coloro cui pareva bello fondare la scienza sopra una ipotesi e svilupparla con ragionamenti, si sentisse tratto ad abbracciare il sistema contrario; quello dell'esperienza. Egli dovette ripetere la frase attribuita al Galilei e che ogni moderno scienziato dovrebbe recitare cento volte al giorno come una giaculatoria: *Fisica, salvami dalla metafisica!* Alla scuola delle parole oppose la scuola dei fatti.

Dai vaneggiamenti metafisici intorno la vita e la forza vitale egli ricondusse la scienza all'analisi ed all'esperimento. Questa è la sua vera gloria; e se non avesse scritto altro che il *Saggio sulla dottrina della vita*, un libriccino che non giunge a cento pagine, il suo nome sarebbe rimasto egualmente immortale. Certi ingegni diventano come le pietre migliari sulla via della scienza, e per conoscere il cammino percorso è necessario conoscerli. Il Bufalini è uno di questi.

Non inventò nulla, non scoperse nè un muscolo ignoto nè un medicamento nuovo. Eppure cambiò direzione alla scienza sua, riducendola sulla via che non avrebbe dovuto abbandonare mai, e che non avrebbe abbandonato senza le lusinghe scellerate della filosofia.

Pur troppo l'uomo è l'animale più incostante che viva in terra. Sente il bisogno della varietà in tutto, perfino nella scienza; e non appena messo sulla via dell'analisi, eccolo già stanco risognare i bei giorni della sintesi. Ecco oramai la smania di generalizzare, di formular leggi, di trovar spiegazioni, quando il numero dei fatti raccolti e degli esperimenti eseguiti è ben lontano dal giustificare queste pretese. Lo stesso Bufalini lamenta più volte questo ritorno ai vecchi errori che si fa sotto forma di progresso. Lamenta la cresciuta influenza delle ipotesi che vogliono spiegare quel che forse non è spiegabile e si tirano dietro le turbe per la splendida veste, le sonanti parole, le pretensioni ad un liberalismo quasi politico. Il materialismo dogmatico è un'altra metafisica e gli ingegni che amano la verità, la certezza, la scienza esatta e provata, sentono ripugnanze istintive per tutti gli articoli di fede, anche quando sono favorevoli alle loro tendenze morali.

E la scienza, diventata regina del mondo appunto in grazia della sicurezza che ispira poi che si appoggia al fatto, è troppo facile, come i re e le regine, a diventare autoritaria più che non convenga. È così che in questo stesso giornale mi pareva opportuno non ha molto di non convenire con quelli che sono un po' troppo proclivi alla generalizzazione dei fatti per trarne leggi e forse dogmi, quando i fatti osservati non sono ancora sufficienti a tanto. Una prova di questo nuovo errore della scienza si deduce per me da quel che tutti i giorni vediamo accadere nei tribunali.

Trovate due periti che siano d'accordo! Eppure hanno sott'occhio tutti e due le stesse prove, coltivano la stessa scienza, sono forse della stessa scuola. Il perito della difesa giudica diversamente da quello dell'accusa, sempre.

Lasciamo andare i periti di calligrafia, poichè io non posso adattarmi a mettere la calligrafia tra le scienze, come pure oramai vorrebbero i suoi cultori. Sarà forse il ricordo dell'egregio calligrafo il signor Prudhomme, allievo di Brard e Saint Omer, che mi impedisce di prender sul serio questa nuova scienza: ma il fatto è che ci credo poco, anche per prove che ho della sua facile fallibilità. Ma la freniatria?

Non parliamo dell'Italia per non destare il vespaio, ma guardiamo un poco quel che accade fuori di qui, per esempio in Francia.

Vedete il processo Monasterio e sentite i periti.

— Che pensa ella dello stato mentale della signorina Monasterio? domanda il presidente ad un psichiatra.

— La signorina è matta. Matta da legare.

— E lei? chiede ad un altro.

— Certo la signorina ha un'intelligenza al disotto della media; ma è cosciente e la sua ragione, se non è perfetta, almeno è sufficiente.

— E lei?

— La signorina non è punto matta. È sua madre che la vorrebbe far dichiarar tale, che è matta da legare.

E via di questo passo. Di fatti la Monasterio, interrogata dal medico, ammise di esser perseguitata dalla madre e dai fratelli, e ce n'era abbastanza per stabilire la mania della persecuzione, la lipemania.

Se questa è la scienza, tante grazie! Se l'alienista chiedesse a Sua Maestà — chi è lei? — si sentirebbe rispondere — sono il Re d'Italia. — Sta bene, ripiglierebbe lo scienziato. Delirio della grandezza. Megalomania. Dategli la doccia.

In Francia se la sono presa colla legge che si contenta del certificato di due medici per autorizzare il sequestro di una persona. Ma hanno avuto torto. La legge sarà ingenua, ma non è colpa sua. Le hanno dato ad intendere tante storielle, l'hanno imbottita di tanti pregiudizj sulla scienza che ha creduto all'omniscienza. La moda le ha inoculato la nuova religione senza metterla abbastanza in guardia contro i difetti inseparabili dai ministri del culto; e questi, in buona fede spesso, si reputano i giudici d'Israele.

È appunto quello che il Bufalini, metodico, poco fiducioso in genere della potenza degli assiomi, poco amico delle astrazioni e dei dogmi, paventava per l'avvenire delle discipline da lui coltivate. Per questo la miglior parte de'suoi studi fu rivolta al metodo, e a forza di pensarci sopra finì per diventare un po' filosofo anche lui. Egli prendeva la scienza sul serio e stimava che la scienza ci fa conoscere e non indovinare.

Voleva ricondurla al *provando e riprovando*, sgomentandosi delle audacie di chi voleva ragionare e non provare e prevedendo quel che pur troppo accade, cioè una scienza forense che si adatta al bianco ed al nero come gli avvocati e fa la perizia secondo la parte che l'ha chiamata in aiuto; tanto i canoni, le leggi che si vollero stabilire dopo l'osservazione di un insufficente numero di fatti, sono incerti ed elastici. Dopo aver veduto la propria apoteosi, vide il ritorno dell'errore che egli aveva voluto bandire. Sopravvisse all'opera sua, se ne avvide e se ne dolse: ma è da sperare che quel metodo analitico da lui rinnovato e difeso, si purghi dalle nuove scorie e diventi ancora quel che deve essere

Il Bufalini, negli ultimi mesi della sua lunga e laboriosa vita, scrisse certi suoi *Ricordi*, ne' quali più che la storia della propria vita sociale ci diede quella della vita scientifica. È evidente che egli volle andar sulle traccie dello Stuart Mill: anzi in certo modo lo ammette. Nè invero egli avrebbe potuto far altro, poichè la vita sua calma, ordinata, modesta, non offriva agio a raccontare interessanti vicende o avvenimenti memorabili. Egli visse per la sua scienza e nella sua scienza: non poteva quindi narrare che la vita del suo intelletto, lo svolgimento de'suoi pensieri.

Gracile, delicato, più nervi che sangue, più cervello che muscoli, come ci narra il Ghinozzi, si può dire che non fu mai giovane, ma vecchieggiante della persona innanzi tempo. L'ingegno e lo studio sono i due segni caratteristici della sua personalità e al di fuori di questi non troviamo più che un modesto galantuomo, degno di rispetto ma in nulla meraviglioso. Non c'erano in lui le audacie del riformatore, ma la calma inconcussa dell'uomo persuaso. A un certo punto della sua vita si era accorto quanta influenza abbiano gli errori dell'educazione dell'intelletto e volse il pensiero ai metodi dell'insegnamento. Diceva che i sistemi soli hanno nome dagli autori e le verità nome da nessuno, poichè nessuno può dirsi filosofo galileano o newtoniano, mentre ci sono i filosofi platonici, cartesiani, hegeliani e via. E notando come i giovani mettendosi allo studio delle scienze, vi portano le dottrine e le abitudini di filosofare apprese e contratte nelle scuole, vedeva come oggi ancora, educati a fumose e orgogliose filosofie, le portano poi nelle scienze che coltivano, e storcono i fatti per trarli a significare quel che torna conto al loro sistema.

Per questo assegnò un premio allo studio del metodo sperimentale, pensando col gran Federico che la filosofia non è altro che *la storia dei sogni e dei delirii della mente umana;* e scriveva in capo ad uno de' suoi ultimi lavori: *Io non ammetto che le cognizioni dei fatti.* Voglio o alcuni che nelle sue cose si trovino traccie di quel sensismo che era la filosofia dei suoi giovani anni e che egli studiò: ma dato che sia vero, è altresì verissimo che quelle antiche nozioni non gli fecero velo all'intelletto e seppe levarsi molto più in alto. Egli diceva che nessuna cognizione può trarre origine da un argomento qualunque della nostra mente, ovvero ancora da un solo giudizio di questa; e ne deduceva che i fatti si *osservano*, ma non si *giudicano* o *argomentano* in modo alcuno; perciò dal *noto non si può arguire l'ignoto;* l'ignoto non si conosce che osservandolo. Mettiamo pure che sia sensismo, ma in questo caso, benedetto il sensismo!

Morì dopo una lunga vita di 88 anni, tutta spesa per la scienza. Morì compianto da tutti, e al lutto della patria parteciparono tutte quelle nazioni alle quali il sapere non fa paura. Volle esser sepolto nel cimitero di Cesena sua patria, vicino ai suoi, certo che la sua tomba sarebbe sacra per l'amore de'concittadini.

La sua vita fu degna d'invidia, e il suo nome, destinato a diventar più grande quanto più diverrà storico e il tempo passerà sopra molte vanità che ora paiono persona, sarà benedetto da tutti quelli che amano la scienza ed onorano i benefattori dell'umanità.

O. Guerrini.

CESENA
E LE SUE FESTE PER BUFALINI.

Cesena, il giorno 31 di marzo ha inaugurato il monumento al Bufalini. Questi è raffigurato nell'atto di presentare la sua opera principale *Le istituzioni di patologia analitica.* È dritto in piedi, col *paletot* aperto e quasi rovesciato sulle spalle, ha le braccia abbassate e nelle mani il libro, fra le cui carte s'insinuano le dita della destra. La testa, simpatica, un po' sollevata e somigliantissima, è quella d'un uomo che pensa senza sforzo e senza *posa.* Questa statua non è soltanto mirabile nell'esecuzione scrupolosa, e, direi perfetta, ma eziandio nella linea generale, considerata da tutte le parti. E il pubblico mostrò d'apprezzar giustamente il lavoro del giovine scultore, Cesare Zocchi, con lunghi, ripetuti e unanimi applausi

Lo Zocchi non ha ora che trentadue anni ed ha già una vita d'artista veramente invidiabile. Aveva appena tre lustri quando vinse il concorso pel nudo, aperto dalla R. Accademia di Firenze nel 1865; sei anni dopo ottenne anche il premio pel concorso triennale di scultura, e poco dopo ebbe il *posto di studio* a Roma, conferitogli dal Ministro della pubblica istruzione. Nel 1875 fu eletto professore per la scuola plastica provinciale di Napoli, poi titolare e socio onorario dell'Accademia fiorentina. Sono note le sue statue *Frine*, premiata con medaglia d'argento alla mostra artistica industriale, *Fra Bartolomeo da San Concordio*, e *Salvino degli Armati.* Alcuni mesi fa, ottenne per concorso d'eseguire il monumento ai martiri ravennati e ad Anita Garibaldi.

Il solenne avvenimento, oltre chiamare in Cesena molto popolo dalle città vicine, e parecchie rappresentanze, riuscì a fermare una parte di quello che tornava da Urbino ov'erasi festeggiato il quarto centenario della nascita di Raffaello.

Alle dieci del 31, la piazza Bufalini era già affollatissima. Sui tetti ancora e sui campanili circostanti vedevasi gente. Un'ora dopo entrò il corteo, al quale prendevano parte vari illustri scienziati, come Magni, Murri, Sella, Mariotti, Capellini, Brugnoli, Ercolani, Ciaccio, e i deputati della provincia, Fortis, Aventi, Ferrari e Saladini. Scoperta la statua, parlarono Finali, Ghini, Ferri e Mori. È inutile dire che la città era tutta pavesata, e, alla sera, illuminata, e che il Municipio offerse un pranzo agl'invitati.

Durante il giorno della festa si trovò anche tempo di visitare i monumenti di Cesena, i quali se non sono molti, a compenso sono belli ed interessanti.

La *Rocca* che dalla cima della collina entrante nella città, discende sino alla piazza, è un edificio notevolissimo per la sua storia, per le dimensioni e la forma artistica. Vuolsi che lassù sorgesse un antico forte sin dal secolo VI, cui in gran parte avrebbe distrutto un incendio nel 565. Seicento anni dopo un ministro dell'imperatore Federico I, al quale erasi data la Romagna contro le speranze d'Alessandro III, *in prova dell'assoluto dominio* fabbricò nello stesso luogo una fortissima rocca, dove il Barbarossa soggiornò con la moglie. Il secondo Federico nel 1241 la fortificò *cum*

muris et turribus grossis. Fu smantellata in parte, riedificata da Ottavio Aldobrandino Legato, atterrata di nuovo da Malatestino Malatesta, e ricostrutta dai Cesenati nel 1321. E non è chi ignori la difesa gloriosa di Marzia, detta Cia degli Ubaldini, moglie a Francesco II degli Ordelaffi. Questa donna intrepida e valorosa aveva assunto a nome del marito il governo di Cesena, mentre più terribili fervevano le lotte coi Legati. Un nero tradimento rese facile alle milizie della Chiesa l'accesso alla città. Cia, sdegnata e risoluta a resistere, si ritirò con tutti i fanti e i cavalieri nella parte più alta della terra, detta *la murata*, e nella *rocca*. Condusse anche là entro tre prigionieri accusati d'aver preso parte al trattato coi nemici, e fattili decapitare sulla cima d'una torre, gettò abbasso le teste. Il cardinale allora furibondo la strinse viepiù coll'assedio e ripetè gli assalti contro di lei, che li respinse, sempre coll'arme alla mano e prima a combattere. Tutti gli espedienti immaginati da quella superba virago per la difesa, paiono una fola tanto sono maravigliosi! Ma è storia che atterrò il campanile d'una chiesa vicina, sul quale potevan salire i nemici a' suoi danni; è storia che vedendosi abbandonata da tutti, perchè la rocca era prossima a ruinare, cercò pietà pe'suoi soldati, ma per sè e per la sua famiglia non volle grazia!

L'edificio allora dovè esser di nuovo riparato, e non fu l'ultima volta, perchè preso d'assalto da Galeotto Malatesta tornò a stato di ruina. Infatti si rileva dalle vecchie cronache che nel 1380 egli prese a riedificarla estendendola anche sul terreno prima occupato dalla chiesa e dal convento di San Domenico. Il torrione che sorge in piazza (vicino alla fontana fatta nello scorcio del secolo XVI su disegno di Francesco Masini) fu aggiunto dall'arcivescovo di Spalatro nel 1466.

L'altro stupendo monumento cesenate è la biblioteca nota sotto il nome di *Malatestiana*, la settima in Europa per antichità, essendo stata fondata da Malatesta Novello nel 1452. È una lunga sala distinta in tre navi, sorrette da colonne scanellate. Ne fu l'architetto Nucci da Fano. Nelle navate inferiori sono disposti ordinatamente quasi un centinaio di leggii, cui sono incatenati trecento e quarantaquattro codici.

Un altro luogo ugualmente pregevole per gli studiosi, è stato aperto nell'occasione appunto delle feste ad onore dell'illustre medico. È questa una Pinacoteca distribuita in tre sale. Quella di mezzo contiene tavole di molto valore, come la *Presentazione* del Francia, un *San Francesco* del Guercino, varie leggiadre Madonne del Sassoferrato e, se non erro, una testa femminile colorita da Guido Reni.

Un proverbio cesenate dice che le cose più rare della città sono *ponte, monte, fonte e papa Chiaramonte*. Or bene, di quest'ultimo è nella facciata d'un palazzo un'enorme statua. Era stabilito che dovesse farsi di bronzo, ma fatta provvisoriamente di stucco, nessuno più pensò a mutarla. Così il povero pontefice *rimase di stucco*.

C. R.

Noterelle.

— Nell'Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi, il prof. A. Geffroy ha letto, il 5 marzo, una lunga relazione sull'opera del prof. P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. Questa relazione della quale un breve sunto fu dato dal *Journal Officiel* del 6 marzo, è stata ora pubblicata nei *Comptes rendus* e conclude che il Villari non ha fatto un'apologia del Machiavelli, ma ha data una spiegazione storica e scientifica del carattere e delle dottrine del Segretario fiorentino. D'ora in poi, dice il Geffroy, bisogna nel Machiavelli vedere ben altro che egoismo e scetticismo. La sua nuova biografia prova chiaramente che esso fu un servitore fedele e costante della Repubblica e dell'Italia. In lui abbiamo non solo un gran pensatore, ma anche un vero patriotta.

— Il primo centenario di Simone Bolivar, *el Liberador*, cui debbono la loro indipendenza la Colombia, il Perù e la Bolivia, verrà solennemente festeggiato a Caracas il 24 luglio prossimo.

— Il 6 maggio prossimo, ricorrendo l'anniversario della morte di Alessandro di Humboldt, davanti all'Università di Berlino saranno erette le statue di quello scienziato e di suo fratello Guglielmo.

— A Boston (Stati Uniti), il 1.° settembre prossimo venturo, verrà inaugurata una Esposizione universale, a cui furono invitate a prendere parte tutte le nazioni. Sebbene questa Esposizione non sia dovuta all'iniziativa del governo, pure venne approvata dal dipartimento *of state* (Ministero degli affari esteri), ed il Parlamento di Washington decise che le merci destinate all'Esposizione non paghino nessun dazio d'introduzione.

— A Bombay, l'editore Bororak incominciò a pubblicare una grammatica sanscrita, che sarà composta di 12 volumi, e costerà 600 franchi.

LE FESTE RAFFAELLESCHE

AD URBINO.

Anche il centenario di Raffaello è passato. La bella e geniale città d'Urbino ha già veduto per le strade serpeggianti nelle vallate de'fiumi allontanarsi a gruppi le carrozze e le diligenze piene della gente che l'avevano tanto animata. Non più musiche, non più luminarie e accademie. Tutto è tornato nel primo silenzio.

Noi speriamo però che la riconoscenza mostrata pubblicamente da italiani e da stranieri alla patria di Raffaello, per la gentilezza veramente eccezionale onde furono accolti, non sia la sola sua ricompensa. I versi, i discorsi, i brindisi, gl'inni, gli articoli de' giornali e cose simili possono lusingar l'amor proprio degli abitanti d'Urbino, ma non possono recar loro utile alcuno. Nel primo pranzo, offerto dal Municipio alle rappresentanze, fra i molti brindisi di complimento, non mancò infatti quello ove si palesasse la speranza che una buona volta, là, per la vetta gloriosa dell'Apennino marchegiano

. . . . fumando
ed anelando nuove industrie in corsa
fischi il vapore.

Un'altra cosa meno utile certamente, ma forse più decorosa per Urbino, sarebbe toglier le carceri dai cortili del palazzo ducale. Nessuna persona di buon senso vedrà mai senza disgusto errare a' piedi di quel nobile e superbo edificio turbe di malviventi, che gli recano continuo e profondo nocumento. — Tali sono i due giusti desideri degli Urbinati e noi li ripetiamo appunto sin da principio come povera ricompensa delle grandi cortesie usate ai convenuti del centenario.

Le feste s'aprirono il giorno ventotto del marzo passato con la solenne tornata della R. Accademia Raffaello. Il vasto salone del trono conteneva quasi 1500 persone, fra le quali molte signore e le rappresentanze di ottanta società artistiche nostre e straniere. Pel Ministro dell'istruzione pubblica eravi il comm. Costantini; pel Senato, Tullo Massarani; per la Camera dei deputati, Pensierini, Serafini ed Ettore Ferrari; il conte Wimpffen per la società di riproduzione d'opere d'arte di Vienna; Jules Comte per gli artisti di Francia; il prof. Lutzow, l'esimio autore dei *Tesori d'arte dell'Italia*, di cui voi annunziate l'edizione italiana, per l'Accademia viennese di belle arti. Assistevano inoltre i sindaci di Perugia e di Pesaro, il principe Emmanuele Ruspoli, Cesare Zocchi, autore del monumento a Bufalini, Panzacchi, Moore, Cisari, Podestà e molti altri. In due tavole laterali pigliavano appunti i corrispondenti di moltissimi giornali.

Il discorso d'occasione pronunziato dall'onor. Marco Minghetti fu veramente magnifico. Non è uno dei soliti entusiasmi di giornalista facile e adulatore, che me lo fa affermare. Del resto l'abbondanza oratoria e la sua competenza in proposito ne sono espliciti documenti. Tessè dapprima con molto ordine la vita di Raffaello, riassumendo in certo modo gli studi da lui già pubblicati nella *Nuova Antologia*. Quando poi parlò dei suoi tempi e della corte romana ci parve seguire passo passo il Gregorovius, massime nei giudizi intorno a Giulio II e a Leone X. Non pochi argomenti suggerì anche il Symonds all'oratore che in fine s'intrattenne a parlar dell'indole e dell'arte di Raffaello. Se non che dal concetto del critico inglese, che avverte soltanto come il grande pittore *sdegnò di posar lo sguardo sulle cose orribili e disgustose e anche la tristezza e il dolore, la tragedia e la morte volle rivestire di bellezza e d'incanto*, egli passò a trattar *del buono, del vero e del bello* rivolgendo il discorso sino a trovarsi in luogo donde poter gettar sassi negli orti de' *veristi moderni!* Era da immaginarselo!

Dalla prosa si passò alla poesia. Lessero alcuni versi il Massarani ed Enrico Panzacchi. Quest'ultimo descrisse elegantissimamente il quadro della *Santa Cecilia*, che si conserva nella Pinacoteca di Bologna:

Nel mite azzurro, la gentil prestanza
Delle membra formose
Degli occhi glauchi, delle chiome bionde
Viva grandeggia: e come esce fragranza
Da cespugli di rose,
L'estasi di quell'alma si diffonde
Intorno, intorno. Nelle menti riede
Grato un ricordo della vecchia fede!

E dalla poesia si passò finalmente alla musica! Nell'anima dei grandi è tale il culto dell'arte e di quelli che più l'onorarono, che per trovar luogo e modo di vie più venerarla non temono i più duri disagi e i più gravi incomodi. Lauro Rossi, benchè curvo per gli anni, ha lasciato il blando clima di Napoli e s'è avventurato su per l'Apennino fra le nevi e il vento. Egli stesso ha voluto assistere alle prove della sua *cantata* in onore di Raffaello. E gli Urbinati hanno compreso il suo sacrificio e l'hanno circondato d'affetto, d'entusiasmo. La sera del 29 fu condotto alla dimora fra gli *evviva* e gli applausi di quanti componevano la *fiaccolata*. Il venerando maestro piangeva dalla commozione.

Intanto le rappresentanze erano al pranzo dato dall'Accademia Raffaello, durante il quale furono fatti quattordici brindisi. Pareva di trovarsi a un congresso per la pace europea. Giulio Comte salutava l'Italia *sorella alla Francia e madre di geni;* il conte Wimpffen la diceva *la bella nazione amica*. Nè fra tanto affetto e tanta espansione, mancò la nota allegra: Vincenzo Romani, l'autore delle parole dell'inno musicato da Lauro Rossi, declamò pochi versi pieni di tanta leggiadria e di tanto brio, che la sala fu a lieto rumore per alcuni minuti. — Più lungo e più serio fu il pranzo dato la sera antecedente dal Municipio. Parlarono il Massarani, l'on. Serafini, Gramantieri, Ruspoli, Betocchi, Medici, Natalucci, Rocchi, Rossi il prefetto di Pesaro ed altri — Marco Minghetti, sempre squisito, sempre cavaliere, seppe venire all'uso inglese d'un brindisi alle signore urbinati, rifacendo con pochi tratti d'artista la vita della Corte d'Urbino, allorquando fra i letterati e i grandi s'aggirava animatrice d'ogni gentilezza Elisabetta Gonzaga!

Non descriviamo le luminarie, i pellegrinaggi alla casa di Raffaello e al sepolcro del conte Pompeo Gherardi, fondatore dell'Accademia intitolata al Sanzio, nè lo spettacolo del pubblico teatro, nè le piazze popolatissime, rallegrate da più bande, nè i fuochi d'artifizio. Tutte queste cose meritano l'attenzione dei corrispondente ai giornali quotidiani. Tutt'al più sarà lecito intrattenersi un po' sull'Accademia musico-letteraria del 29.

Doveva aprirsi con un discorso di Terenzio Mamiani. Ma il venerando uomo non ha potuto affrontare le fatiche d'un tal viaggio, e a noi tutti (cui sta a cuore una vita simile) parve ragionevolissima la sua assenza. Il discorso fu però distribuito a stampa.

Furono poi declamate e lette poesie del Novelli, di Giulio Carcano, di Giacomo Zanella, della Brunamonti e della Pignocchi. Fra tanti versi fece pur bene un po' di musica, non perchè le composizioni lette difettassero ne' concetti e nella forma, chè anzi erano sotto ogni riguardo lodevolissime; ma perchè la lettura procedè troppo lentamente, e anche perchè.... *il soverchio rompe il coperchio* o il *troppo storpia!* Applauditissimi furono quindi i concerti del prof. Ferni e la *cantata* del Rossi ripetuta.

Ed ora anche il centenario di Raffaello è passato e lasciò tutto è tornato nel primo silenzio.... ma non è lontana una seconda festa. Fra pochi anni avremo l'inaugurazione del monumento.

Dovrei parlare dei *bozzetti* esposti nel palazzo ducale; ma per desiderio della Commissione incaricata della scelta e anche per elezione mia preferisco lasciare il difficile incarico della critica a qualche collega più o meno coscienzioso. Non dissimulo però che la mostra si può dir quasi *abortita*, essendo parecchi i bozzetti mediocri e molti i brutti!

CORRADO RICCI.

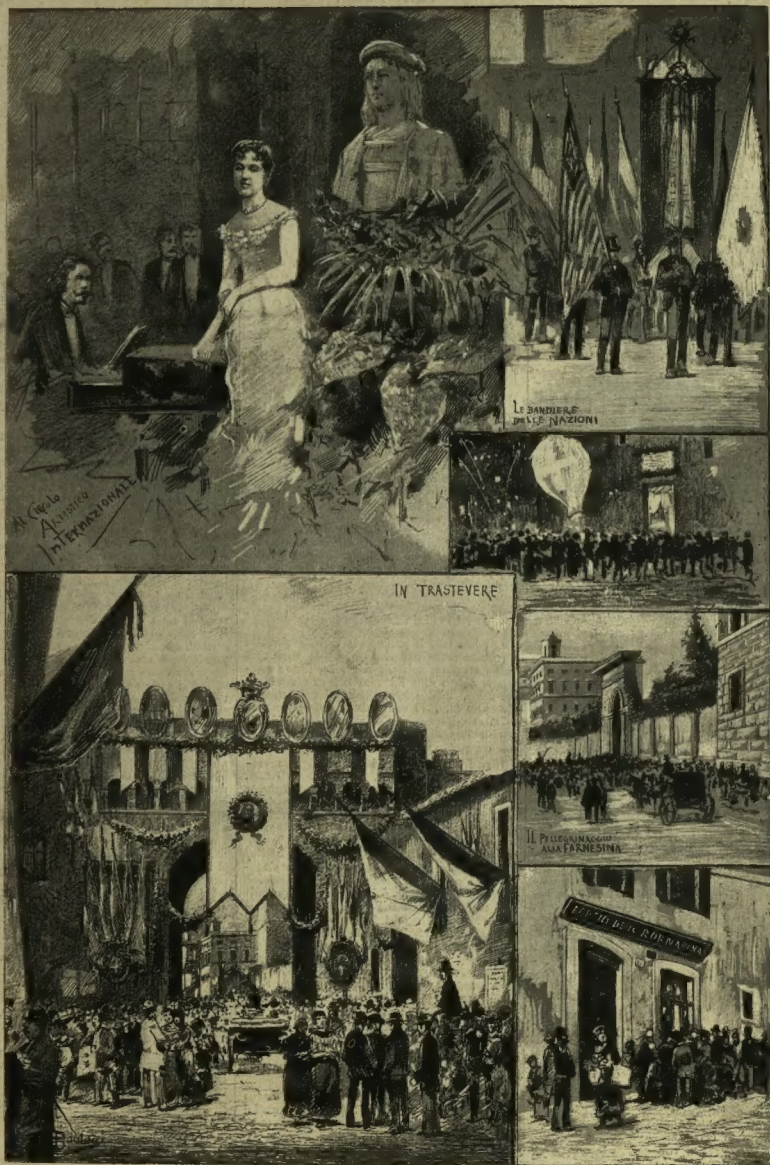
A ROMA.

Fin dall'aprile dell'anno scorso il Comitato delle feste pubbliche, emanazione del Municipio di Roma, aveva pensato di festeggiare il IV centenario della nascita di Raffaello Sanzio.

L'Accademia di S. Luca, l'Associazione artistica per il loro carattere speciale si erano pure interessate ad onorare la ricorrenza natalizia del grande Genio.

La data del 28 marzo era attesa con impazienza e Roma si preparava a riconoscerla come un giorno festivo. Dalle 8 antimeridiane, ad onta della pioggia fina fina ma uggiosa, si vedevano frotte di gente in abiti domenicali avviarsi verso il Campidoglio e bandiere avvoltolate a lunghe aste dominare la folla che saliva l'erta. Verso le dieci, quando appunto il corteo doveva mettersi in marcia per il Pantheon, un barlume di sole forando a stento lo strato grigio che copriva il cielo, inviava un saluto alle bandiere che sfilavano per la cordonata di Piazza dell'Araceli e alle rappresentanze governative, comunali, accademiche e scientifiche, ecc., ecc., che in *frac*, *gibus*, *surtout* e relativo ombrello formavano il nucleo ufficiale del corteo.

Le guardie di città, i pompieri, i *fedeli* del Campidoglio nel loro costume barocco, benchè da molti *reporters* sia stato qualificato come figurino ideato da

Il IV Centenario della nascita di Raffaello a Roma. — Sulla tomba del pittore al Pantheon. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Il IV Centenario della nascita di Raffaello a Roma. (Disegno del signor Dante Paolocci).

Michelangiolo e perfino da Raffaello, facevano ala alle autorità.

Fra le Società quella che spiccava era l'Associazione artistica internazionale, lo stendardo della quale serviva di centro a 16 bandiere, portanti i colori delle varie nazionalità de'suoi soci.

L'intero corteo sfilò innanzi alla tomba di Raffaello depositandovi corone magnifiche. Il Circolo artistico volle aggiungere a quest'atto collettivo un sentimento gentile di individuale riverenza poichè ogni socio nel passare innanzi alla pietra tumulare offriva un mazzolino di violette, cosicchè le lastre marmoree scomparivano sotto quella specie di giardino improvvisato.

Alle 11 $1/2$ tutto era finito e le Società e i concertisti e le autorità si sbandavano, intanto che le infinite bandiere ritornavano alle loro rispettive sedi. La folla che assisteva sul tragitto era imponente e finita la cerimonia si riversò nel Pantheon per ammirare nella sua nicchia il busto di Raffaello, che fatto eseguire da Carlo Maratta ne era stato tolto da Leone XII per adornarne la protomoteca da lui istituita. La gente andava pure ad inginocchiarsi dinanzi alla tomba di Vittorio Emanuele, alla quale pochi momenti prima il Duca D. Leopoldo Torlonia ff. di Sindaco aveva con delicata intenzione apposta una corona.

Alle 2 pom., con l'intervento delle LL. MM., nella sala degli Orazi e Curiazi si commemorò l'opera artistica del Sanzio con un discorso del comm. Quirino Leoni.

La sera alle 9, altra commemorazione al Circolo artistico con un programma più variato: le poesie s'alternarono alla prosa e due suonate del prof. Sgambati e quattro pezzi di musica, cantati da quella raffaellesca figura della signorina Lehmann, figlia del noto pittore di Londra, rallegrarono la serata e glorificarono con composizioni di Wagner, Liszt, Gounod, Sgambati, il pittore della sala della *Segnatura*.

Ma la maggiore attrazione della serata non era al di qua del Tevere.

Una commemorazione spontanea e vivace aveva luogo nel *Trastevere*. Già fin dal mattino il movimento in quella parte della città, per solito poco visitata, era stato acceleratissimo. Il duca di Ripalta dopo tanti anni di dinieghi aveva aperto al pubblico il celebre palazzo della Farnesina, che dà sulla via della Lungara, ove a pianterreno Raffaello aveva dipinto a fresco tutta di sua mano la Galatea, e di più aveva fatto i cartoni della decorazione del portico, immaginandovi la favola di *Amore* e *Psiche*. La fila delle vetture arrivava fino a S. Pietro: la folla era così impaziente che il duca Ripalta dovè ricorrere alle guardie di città e di questura per regolare gli aditi e le uscite. Cadde la notte e non tutti poterono godere la vista di quelle meraviglie artistiche. Molti forestieri, che pazientemente avevano atteso la volta loro, dovettero ritirarsi crucciati di aver fatto invano per più quarti d'ora la *coda*. Per buona fortuna i trasteverini avevano preparata una gradevole sorpresa. Porta Settimiana — prossima alla Farnesina — era decorata di pennoni, illuminata e inghirlandata. Dei globi areostatici, con suvvi iscrizioni d'occasione e Raffaelli e Fornarine dipinte, si alzavano nell'aria, e la casa della Fornarina, dal basso all'alto coperta di fiori, veniva illuminata dai riflessi colorati del bengala. Le trasteverine s'erano coperte le mani, il collo, il seno di gioielli e processionalmente si portavano nella bottega del fornaio — che occupa il pianterreno di quella storica casa — ad ammirarvi una cromolitografia rappresentante la figura di donna inginocchiata della *Trasfigurazione*, nella quale Raffaello aveva per l'ultima volta copiato le forme opulente della donna amata.

I propositi e le osservazioni di quelle semplici popolane erano il condimento più piccante e più dilettevole della festa.

Le osterie erano piene: la soddisfazione dava una fisonomia simpatica a quel rione popolato, ma ordinariamente tranquillo.

I trasteverini con spontaneità lodevole s'erano messa su da loro quella festa e con orgoglio ne vantavano la riuscita. La spiegazione di quel complesso di cose vien data dalla seguente iscrizione, che abbiamo copiata da uno stendardo della porta *Settimiana*:

IN ONORE
DI RAFFAELLO SANZIO
RICORRENDONE
IL IV CENTENARIO DELLA NASCITA
IL CIRCOLO
RAFFAELLO E FORNARINA
FESTEGGIA.

G. B.

CORRIERE.

Sono arrivate le rondini e i pesci d'aprile; sono arrivati i forestieri che preferiscono il passare l'inverno davanti al caminetto domestico al gelare di freddo nelle camere degli alberghi d'un paese dove *deve* far caldo e nevica a più non posso tutto il mese di marzo; a Palermo c'è già stata la prima riunione di corse dell'anno: tutta la brava gente che s'è imposta il dovere di passar l'inverno in città, in una casa di poche stanze senz'aria e senza sole, lasciando deserte per qualche mese le sale d'una villa signorile, si prepara a ritornarvi ed a riprendere le dolci e libere abitudini della campagna — giacchè in Italia esiste ancora la vera campagna a non grande distanza dalla città. Eppure la primavera non è ancora arrivata. È passata la Pasqua, è passata anche la domenica *in Albis*; ma l'aria è sempre umida e fredda, il cielo nebbioso, gli alberi innalzano ancora al cielo i rami scheletriti e nudi di gemme. Per le vie che partono dalla città le guide di ferro delle tramvie sono mezzo nascoste dal fango; le siepi di biancospino non hanno nè fiori, nè foglie; le margherite de' prati se appena s'azzardano a nascere sono calpestate dagli scarponi fangosi de'contadini, che vanno bighellonando perchè il cattivo tempo impedisce i loro lavori.

Le deputazioni italiane ed estere andate in processione al Pantheon ad inaugurarvi il busto di Raffaello Sanzio vi sono giunte bagnate fino alle ossa. Ad Urbino dove si commemorava solennemente l'anniversario della nascita del più grande fra gli Urbinati, con abbondante lettura di poesie e di discorsi di circostanza, tirava un vento da gelare non soltanto la faccia ai numerosi invitati, ma quasi quasi anche la facciata dell'antico palazzo dei Montefeltro.

Questa inclemenza di cielo, continuata tanto da turbare le onoranze alla memoria del pittore della *Bella Giardiniera* e della *Madonna della Seggiola*, dell'artista ch'ebbe l'animo ed il carattere mite più di quanti altri hanno maneggiato pennello, mi fa l'effetto d'un controsenso. Non saprei dire il perchè — le impressioni si provano spesso senza saperle spiegare — ma sono convinto che il pittore dal "volto angelico e sereno," dovesse avere terribilmente in uggia il tempo cattivo: nei fondi de' suoi quadri, tanto simili ai fondi della scuola Umbra, dove

Nel roseo lume placidi sorgenti
I monti si rincorrono fra loro

c'è rivelata tutta la passione per le belle giornate: nessuno sa immaginarsi Raffaello, con la berretta di velluto e i capelli cadenti per le spalle, fermo a guardare le finestre della Fornarina sotto un diluvio d'acqua gelata. Sarebbe come ricostruirsi nella mente il Trastevere del 1520 turbato da dispute fra coccapiellerìsti ed anti-coccapiellerìsti a proposito del famoso processo Tognetti-Coccapieller cominciato sabato passato con tanto apparato di forze.

Il cattivo tempo non ha impedito però gran concorso di popolo alla casa N. 20 in via Santa Dorotea, dove abitarono la Fornarina e più tardi Raffaello, e alla Farnesina dove si potevano ammirare i capolavori di Amore e Psiche e della Galatea, chiamati dal Gregorovius "l'apogeo dell'arte del rinascimento." Spesso s'è visto il nome dell'amante di un grande artista o di un grande scrittore partecipare alla di lui glorificazione: nel caso nostro un tantino d'apoteosi popolare sarebbe toccata a uno de' protettori di Raffaello, ad Agostino Chigi il magnifico proprietario della villa poi venduta ai Farnese, che se faceva tender le reti nel fondo del Tevere prima di gettarvi vasi preziosi dal suo terrazzo, fu uno dei signori più generosi verso gli artisti in un tempo per le arti generosissimo; e non solo si mostrò splendido verso l'Urbinate, ma lo confortò e lo aiutò nella di lui passione amorosa, nella quale Leone X vedeva un ostacolo al compimento delle opere cominciate da Raffaello nel Vaticano.

Agostino Chigi il magnifico morì cinque soli giorni dopo Raffaello. Ho voluto rammentarlo perchè, se non l'hanno dimenticato i visitatori della Farnesina, non l'hanno ricordato abbastanza quanti hanno scritto in questi giorni intorno a Raffaello.

E giacchè si parla di dimenticanze sarà permesso osservare che fra le opere di Raffaello per le quali si sono profusi tanti epiteti di ammirazione, nessuno ha menzionato nè la piccola chiesa della Navicella sul monte Celio disegnata da lui, espressione sincera e completa del bello dell'architettura italiana; nè l'affresco del profeta Isaia nella chiesa di Sant'Agostino, opera grandiosa e michelangiolesca, dipinta certo — nel 1511 — in disposizioni d'animo differenti da quelle che hanno ispirato al pittore le fisonomie dolcissime delle Madonne.

* *

"*Paullo minora canamus*"

Rubo la non nuova citazione all'elegante e forbito resoconto morale ed economico letto domenica passata dal senatore Tullo Massarani alla prima assemblea generale della Società italiana degli autori.

Quanti sono gli autori in Italia? È difficile il saperlo perchè prima di tutto è difficile stabilire che cosa sia necessario per essere compreso nel numero degli autori. Il De Gubernatis nel suo *Dizionario* cita parecchie centinaja d'autori italiani e ne trascura moltissimi, benchè regali una colonna di prosa a molti Carneadi. Se è autore chiunque ha licenziato per le stampe un qualche opuscolo o dei cattivi versi, vi devono essere in Italia almeno tanti autori quanti cavalieri, cioè parecchie decina di migliaia; ed ognuno di essi — certo il maggior numero — non manca e non mancherà, presentandosi l'occasione, di mettere in evidenza i grandi benefizi del principio d'associazione cantando su tutti i tuoni le variazioni sul motivo "l'unione fa la forza" e ripetendo l'apologo delle verghette di ferro facili a spezzarsi prese ad una ad una e resistenti a qualunque sforzo riunite insieme.

Sapendo che della Società italiana possono far parte non soltanto gli scrittori, ma gli autori di qualunque opera dell'ingegno, i pittori, i musicisti, gli scultori e anche gli editori, ogni buon cittadino s'immagina che i socii abbiano da essere parecchie migliaia e formare una compagnia potente, un istituzione ricca, florida ed anche benefica come la *Société des gens de lettres* di Parigi.

Il buon cittadino s'inganna: gli autori somigliano quasi tutti al padre Zappata che predicava bene e razzolava male: tante categorie di possibili soci hanno dato finora alla Società un contingente di 210 soci effettivi, de'quali appena la metà sono veramente scrittori: la Società ha un bilancio nel quale bisogna tener di conto non solo delle centinaia ma delle lire spicciole.

Le cause dello scarso entusiasmo degli autori per un istituzione fondata a loro profitto devono essere molte e diverse; alcune magari anche passeggere; prima di tutte quella accennata dall'onorevole senatore Massarani. In Italia la professione dello scrittore esercitata da sè sola è tanto poco rimuneratrice che quasi tutti gli scrittori ne esercitano qualche altra sulla quale più volentieri e con maggiore fiducia fondano le loro speranze per gli anni della vecchiaia; sono professori, avvocati, giornalisti, bibliotecari, magari ministri, oppure hanno la cattiva abitudine di vivere di rendita. Quelli che vivono con la penna scrivendo unicamente de' libri si contano sulle dita delle due mani e si rischia di vedere avanzare qualche dito. Non parlo di chi scrive per il teatro; ma anche per gli autori drammatici l'Italia non deve essere l'Eldorado dove i ragazzi giuocano a'le piastrelle con gli zaffiri e gli smeraldi, visto e considerato che Paolo Ferrari ha accettato di andare a dirigere la compagnia stabile e Leopoldo Marenco pare deciso a fare altrettanto, dopo aver fatto l'ispettore delle scuole italiane delle colonie d'America per conto del nostro governo. Senza fare conti indiscreti addosso a nessuno si può dire che al Montecorboli, a Leo Castelnuovo, al De Renzis rende più il loro patrimonio che le loro commedie; Achille Torelli è stato preside d'un liceo; il Costetti è direttore capo Divisione al ministero dell'istruzione pubblica; Valentino Carrera è pensionato come ex-impiegato del ministero delle finanze, e Ludovico Muratori come ex-capitano dell'artiglieria pontificia. Nelle rappresentazioni drammatiche come nelle musicali l'interprete fa coll'autore a metà degli onori; ma la ripartizione degli utili è meno equa e un primo attore — non parliamo nè di tenori nè di baritoni in voga — guadagna quattro rappresentando una commedia od un dramma di cui l'autore guadagna uno.

Risparmio al lettore la filastrocca delle miserie degli altri scrittori italiani che non hanno del suo, che non sono professori d'università, che non s'adattano a scrivere per i giornali. Sarebbe lunga un po' troppo! ma tutta la colpa non è del pubblico. Si produce troppo perchè la merce possa essere tutta smaltita a buone condizioni: meno male quando si vede Milano affrettarsi ad onorare in Edmondo De Amicis una nuova manifestazione del suo ingegno; quando si vede un libro serio come *Gli Amici* correre per le mani di tutti.

* *

Con l'aprile ricomincia, se non la primavera, la stagione delle inaugurazioni che dura in Italia dall'aprile a tutto novembre.

Fra gli italiani illustri morti in quest' ultimo decennio pochi certo meritavano una statua quanto Maurizio Bufalini, medico insigne, fondatore della clinica razionale, dotto filosofo e pensatore elevatissimo. Mi rammento d'averlo visto traversare tante volte a Firenze la piazza dell' ospedale di Santa Maria Nuova, camminando un po' curvo come il Manzoni, col profilo asciutto e senza un filo di barba. Lo accompagnava spesso il Mariotti, il traduttore di Demostene, che ne raccolse l' ultimo sospiro e ne ha pubblicate le opere lasciate inedite.

Il Bufalini era nato a Cesena e la statua, scolpita dal fiorentino Zocchi, sorge in una piazza di quella città che porta il nome dell'illustre medico cesenate.

All' inaugurazione del monumento (di cui in questo stesso numero Guerrini e Ricci discorrono a lungo) ha parlato Gaspare Finali che, con la sua fisonomia di grande di Spagna di prima classe, è il senatore di Cesena per eccellenza, come il conte Saladino Saladini Pilastri ne è il deputato. Il povero diavolo, che tale era Gaspare Finali venticinque anni sono, siede alla destra del Senato; il conte siede all'estrema sinistra della Camera: non per nulla l'onorevole Saladini ha scritto, col nome di Dino Sala, un volume di versi che s'intitolano *Disaccordi*.

I molti invitati hanno esperimentato a Cesena la ospitalità romagnola che essi forse s' immaginavano meno cortese: la città a due passi dal Borello dove abbondano le miniere sulfuree e gli operai socialisti, che passa per una delle più pericolose delle Romagne, ha accolto gli ospiti con tutta la gentilezza possibile; l'onorevole Sella vi è stato ricevuto con tutti i riguardi, e i più ortodossi *Evviva* si sono levati all'aura romagnola dopo i discorsi inaugurali e dopo il pranzo offerto dal Municipio all'albergo del Leone d'oro.

È stato proprio un gusto che tutto sia andato per lo meglio nella migliore delle Cesene possibili. In fin de' conti noi altri italiani, a pensarci bene, siamo migliori della nostra reputazione, benchè s' affrettino a ritenere italiano un assassino che ha disgraziatamente un cognome con *la desinenza in A*... come il libro di Carlo Dossi. Però lo Sponga assassino del Mailath, presidente della Camera de' Magnati d'Ungheria, è proprio un croato. E de' fatti nostri conviene a tutti di tacere: si potrebbe almeno per ora rispondere che in Italia la dinamite non lavora come in Inghilterra; non ci sono "mani nere" come in Ispagna; ed un pubblico scelto come quello che frequenta i *pesages* delle corse non si divertirebbe a vedere due *cocottes* acciuffarsi, scarmigliarsi, graffiarsi, strapparsi i panni d'addosso come accade a Parigi, dove sembra che la moda voglia sostituire ai combattimenti de'galli quelli delle.... galline.

***

Dicono che l'annunzio della venuta in Italia del signor Vaucorbeil direttore dell' *Opera*, per trattare con Verdi l'acquisto del *Jago*, sia stato un *pesce d'aprile*. Sia pure: si può dire anche ben trovato, particolarmente, perchè quel nome di Vaucorbeil ha una terribile consonanza con l'italiano *Vi corbella*. In questo chi è il *corbellato?* Il pubblico che non sentirà mai l'opera; se è vero che il maestro Verdi non ne abbia scritto ancora una nota. Io non lo credo: so che il libretto del *Jago* ha fatto parecchi viaggi da Genova e da Sant'Anna a Milano, via Principe Amedeo, N. 5, dove nella sua cameretta, davanti al pianoforte coperto dai volumi delle opere di Bach, Arrigo Boito modifica i versi indicatigli dal maestro. Se fosse vero che questi avesse rinunziato a scrivere lo spartito, si potrebbe dire senza irriverenza che ha fatto male? Se è vero che la musica si trova in un periodo di trasformazione che il Verdi subisce come chiunque altro, come si subiscono le leggi che regolano le grandi perturbazioni telluriche, egli deve farsi vedere alla testa del movimento, deve moderarne le esagerazioni, indirizzarne la corrente secondo le savie norme e le tradizioni italiane: se crede invece sogno di menti inferme e sviate la necessità di modificare il gusto degli autori ammettendo che sia avvenuta una modificazione nel gusto del pubblico, tocca a lui a piantarsi in mezzo alla strada e impedire lo sgominarsi delle sue forze. Così devono fare i grandi capitani nel momento della battaglia; non ha mai acquistato fama chi s' è andato a riposare sotto la tenda. A Gioacchino Rossini stava bene il buttar via la penna a trentacinque anni e dedicarsi all'arte di condir bene i maccheroni e il risotto: egli aveva sempre fatto professione di burlare il mondo creato e non fece meraviglia a nessuno il veder cambiato in epicureo il maestro che aveva scritto tante pagine stupendamente ispirate. Se invece il Verdi annunziasse al mondo d' aver cessato di scrivere farebbe l'effetto di un generale che disertasse il suo esercito.

La voce corsa di questa asserzione sarà stata, speriamo, un *pesce* d' aprile pescato in marzo. Sono diventati tanto scipiti e grossolani da un pezzo in qua questi pesci d'aprile! L'annunciare l'incendio d'un teatro, — quello di Mantova, — oppure l'arrivo del cadavere d'un assassinato, — quel del Bertoldo mercante di buoi ucciso a Mestre, — come hanno fatto a Venezia; oppure l'arrivo di un ladro arrestato alla frontiera, — il comm. Ferrari amministratore della duchessa di Galliera, — come a Genova; — mi paiono spiritosaggini di genere funebre, d' un gusto perfezionato nelle appendici di taluni giornali che si propongono di educare il popolo purchè il popolo li compri. La burla d' una volta onesta e faceta era un po' grossolana, mai lugubre; non sapeva mai odore di processo celebre. Se l'abate Manni rinascesse non saprebbe più dove andare a pescare argomenti per mettere insieme otto volumetti in 16.° di *Veglie piacevoli* e non troverebbe forse lettori se vi riuscisse.

Enrico Heine aveva ragione quando chiamava questo nostro "il più triste de'secoli." A ridere di cuore c'è il caso di scapitarci un tanto di dignità, e ad uno che fa tranquillamente colazione, assaporando la cotoletta e il Barolo con la convinzione profonda di un piccolo Brillat-Savarin, può capitare di sentirsi domandare:

— Sei contro o col professor Porro riguardo alla cremazione?

Se pure non vi capiterà fra i piedi qualcuno a dimostrarvi la necessità della *Morgue*.

Siamo gente troppo seria in parola d'onore!

Cicco e Cola.

P. S. Meno male che la musoneria consueta è stata dimenticata nel pranzo offerto al De Amicis. Il Negri ha parlato come pochi sanno parlare ed il Treves — zitti, che il direttore non ci senta — ha toccato un tasto veramente simpatico mettendo in evidenza la fratellanza che unisce i nostri migliori autori italiani e facendo voti pel continuo progresso e i successi della letteratura nazionale.

Il De Amicis ha risposto commosso e con garbo superlativo ai brindisi ed agli auguri che gli erano stati fatti, dicendo che lo spingeranno a far meglio.

Meglio, caro De Amicis, sarà difficile: speriamo invece che presto un altro tuo libro ci dia occasione ad un altro banchetto allegro come quello di mercoledì.

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI
A ROMA

IL COMITATO ESECUTIVO.

Ogni esposizione nasce da padre e madre, vale a dire da una Commissione generale e da un Comitato esecutivo nominato dalla Commissione generale. Questa concepisce l'idea e la elabora idealmente, il Comitato le dà corpo e la mette all' onore del mondo. Per la Commissione generale abbiam dato il ritratto del Presidente che è il duca e sindaco Torlonia e basta, perchè gli altri componenti non sono meno di 196 tra ministri, senatori, deputati, principi, duchi, baroni, marchesi, conti, commendatori, presidenti di banche, di circoli artistici, di accademie, e pittori, scultori e architetti e professori e maestri di disegno. Il vero papà d' ogni esposizione è il Comitato esecutivo, che qui era composto di 18 membri ridotto poi a 17 per la dimissione del signor Arbib vice-segretario. Noi volevamo dare il ritratto di tutti, ma nel nostro paese l'avere semplici fotografie presenta difficoltà incredibili. Ci contentiamo quindi di quelli che abbiamo potuto procacciare.

Il presidente Don Emmanuele dei Principi Ruspoli era sindaco quando furono messe le fondamenta del palazzo per quell'Esposizione permanente che un gruppo d'artisti romani cercò di stabilire in Roma sopprimendo le Esposizioni nazionali per tutte le altre città. Sotto la sua amministrazione fu nominata la Commissione generale, ed il comune di Roma promise i fondi per l' erezione del palazzo, ed egli assistè S. M. quando ne fu posta la prima pietra.

Il vicepresidente Francesco Azzurri è un architetto romano, giunto a bella celebrità; ed è ancor giovane e un bell'uomo. In architettura ha una specialità per la quale è rinomato anche all'estero: gli edifici igienici e ospitalieri. È l' autore del grande Manicomio di Siena, del nuovo Manicomio di Alessandria, ha riformato in Roma il grande ospedale di S. Spirito, quello dei Fatebene-fratelli, il Manicomio e il Brefotrofio. Egli ha inoltre fabbricato in Roma molti palazzi e palazzine, ha ristaurato il gran palazzo di Venezia ed è stato presidente dell'Accademia di S. Luca per tre anni, riconfermato ogni anno sino all'ultimo termine stabilito del regolamento, e siccome a questa carica è annesso il titolo di Principe palatino si può dire di lui che fu principe, non lo è più, ma non si può dire un principe spodestato.

Altro vicepresidente è il duca Torlonia, di cui abbiamo già parlato.

Augusto Castellani, figlio del celebre orafo ed archeologo Fortunato, gli succedette nel 1853 a capo del più importante studio di oreficeria artistica che conti l'Italia, e che sotto di lui ebbe maggiore incremento, e si accrebbe in fama e in prosperità. Artista erudito in materia archeologica, scrisse istruttive monografie sull'oreficeria. Il suo lavoro sull'*Industria delle gemme* ebbe l' onore della traduzione in inglese. Nel 1870 fu membro della Giunta di Governo e poscia consigliere comunale. Generoso quanto istrutto, Augusto Castellani ha arricchito il Museo capitolino di magnifici doni. Presidente di società operaie, membro di Accademie e d'istituti archeologici, commendatore, economo di non so quanti comitati, era naturale che l' economato del Comitato esecutivo fosse affidato alla sua proverbiale onestà. È nato a Roma nel 1829.

Lodovico di Brazzà, conte di Savorgnan, sotto segretario del Comitato, è nato in Roma da famiglia originaria del Friuli ed è fratello maggiore di quel P. Brazzà di Savorgnan celebre viaggiatore al servizio della Francia, che ha illustrato ai dì nostri questo nome già illustre nella nobiltà veneta. Il conte Lodovico, dilettante di pittura, tratta l' acquerello, è frequentatore indefesso del *Club della caccia*, cui appartiene tutta l'aristocrazia romana: è arrivato alla quarantina e ne porta gli indizii in qualche riflesso argenteo che screzia l'oro della sua barba rossastra alla nazarena, e della non ricca chioma.

Cesare Biseo. Chi non conosce il valente pittore compagno di viaggio di De Amicis e illustratore felice e ammirato del Costantinopoli e del Marocco? Egli è nato in Roma da famiglia bresciana nel 1844. Suo padre, decoratore stimato, lo avviò per tempo alla pittura a tempera e alla decorazione. Fattosi conoscere con un fregio di animali graffiti su una fascia decorativa del caffè delle Convertite in Roma, egli si eclissò presto in Oriente: dove fu pittore prediletto dell'ex Kedivè e di molti pascià nella terra dei Faraoni, donde tornò ricco di tappetti e stoffe e armi e costumi e schizzi orientali, orientalista in arte apprezzato a Parigi come a Roma. Il Biseo che tratta valentemente l'acquerello e la tempra fu due volte presidente della Società degli acquarellisti romani, e la nomina a membro del Comitato gli spettava si può dire di diritto.

Michele Cammarano, l' autore della *Carica dei Bersaglieri*, abita a Roma, è quasi romano, ma è nato a Napoli, e come Napoleone III ha avuto per maestro lo Smargiassi. Esordì in pittura con una *Strega* in cerca d' erbe portentose; esordì nel successo con un quadro: *In ghetto*, vero sino alla brutalità e perciò troppo lodato e troppo avversato; la sua *Carica di Bersaglieri*, esposta a Milano nel 1872 ed ora nella collezione di Capodimonte, lo rese noto in tutt' Italia come pittore, e gli fece un nome tra i più distinti; fu nominato professore all'Istituto di belle arti, ebbe voga come insegnante e una quantità di italiani e di stranieri vollero da lui imparare i principî dell'arte.

Don Baldassare Odescalchi appartiene a quella antica famiglia degli Odescalchi che ha dato uomini insigni al paese. Nato in Roma nel 1842, ne emigrò negli ultimi anni del dispotismo papale e fu addetto all' ambasciata italiana a Vienna. Tornato nel 1870 fu membro del Governo Provvisorio. Rappresentò in due sessioni Civitavecchia al Parlamento dove siede tuttora eletto da Viterbo. Egli si è sempre occupato di cose artistiche ed è presidente dell' Associazione artistica internazionale. Tali precedenti e un libro da lui pubblicato nel 1874 col titolo *Gli studi in Roma, Ricordi artistici*, lo hanno designato tra i più adatti a figurare fra i membri del Comitato esecutivo.

Carlo Tenerani è romano, e figlio del celebre scultore carrarese. Il padre che toccò la cima della fortuna, gli lasciò una bella sostanza che egli benchè giovane seppe conservare e accrescere. Assessore comunale e ingegnere, la sua passione è tuttavia per la botanica e le piante esotiche. Possiede ed abita un palazzo in Via Nazionale: qui, nel luogo meno adatto, in una specie di fossa, dove il sole non arriva a metter occhio, è riuscito a furia di specchi e lastre di riflessione, di stufe e condotti a possedere un giardino di un lusso orientale con palmizi che altri in favorevole posizione non avrebbe saputo far crescere.

Il pittore Scipione Vannutelli, è nato in Roma da famiglia agiata. Appassionato per la pittura, l'ha stu-

AL VARO DELLA "LEPANTO" A LIVORNO. (Disegni del signor Ed. Ximenes

vero e da fotografie dei signori Fratelli Bartolena). [Vedi gli articoli nei numeri precedenti].

diata sotto il prof. Carlo Warsinger di Vienna. Nel 1861 si distinse all'Esposizione di Firenze con una *Maria Stuarda* condotta al patibolo, quadro che fu acquistato da Vittorio Emanuele. Ebbe una medaglia al *Salon* di Parigi per un altro suo quadro "Passeggiata de' nobili veneziani sotto il palazzo ducale." Presidente rieletto da quattro anni del Circolo artistico di Roma nel 1879, quando morì Vittorio Emanuele fu chiamato a fare il ritratto del gran Re giacente sul letto di morte; il re Umberto ne fu tanto soddisfatto che volle da lui anche il proprio ritratto in costume di cavaliere della giarrettiera, da inviarsi a Londra nella collezione dell'ordine. Ebbe così la rara sorte di fare due ritratti storici della massima importanza. Nella scuola di Roma si distingue per qualità personali, ed è uno dei pochi che manifestino costantemente tendenze aliene dal dottrinarismo. Le sue *Ammantate* furono uno dei successi dell'Esposizione di Milano.

Luigi Rosso è un veneto di rara specie perchè non fa spreco di parole. Tuttavia, professore di disegno a Mantova nell'Istituto tecnico, con un salto prodigioso, passò a Roma alla morte del celebre architetto Cipolla, a sostituirlo nell'Istituto di Belle Arti. Vi ebbe pure la cattedra del disegno nella Scuola d'Applicazione degli ingegneri; divise col corpo insegnante di quest'Istituto l'incarico della parte artistica dei funerali per Vittorio Emanuele e ne uscì commendatore. Verona sua patria lo elesse a far parte della Giunta Permanente di Belle Arti del regno d'Italia. È a cavallo della quarantina ed è un bell'uomo.

Emmanuel Pes di Villamarina, marchese di Montereno, è figlio del generale e diplomatico che ebbe tanta parte nella storia del nostro rinnovamento politico. Egli è cavaliere d'onore di S. Maestà la Regina, gran gentiluomo, persona d'alto garbo, insignito di ordini nazionali ed esteri, e rappresenta degnamente nel Comitato l'elemento ufficiale e la Corte.

Passiamo sopra al grande artista Domenico Morelli che tutti i nostri lettori conoscono, e allo scultore Ferrari di cui abbiamo parlato quando fu eletto deputato, per venire ai due stranieri che formano parte del Comitato.

Enrico Siemiradzki è nato in Lituania, ed ha studiato scienze naturali all'università di Karkoff, ma dopo aver pubblicato un libro di botanica, lasciò la scienza per le belle arti tra le quali preferì la pittura, studiò all'Accademia di Pietroburgo, e venne a perfezionarsi in Roma. *Le luminarie di Nerone* esposto nel 1878 a Parigi gli fecero un nome nell'arte tra i migliori pittori storici d'Europa. L'Illustrazione Italiana ne pubblicò a un tempo l'incisione. È uno degli artisti più istrutti ed eruditi del circolo internazionale, è perfetto specialmente nella storia e nell'archeologia romana, coltiva concetti filosofici ed alti pensieri come lo dimostra il quadro decorativo da lui esposto col titolo *Tenebre* e *luce*. Polacco che ama la patria, il Siemiradzki ebbe dalla città di Cracovia titoli di cittadinanza e benemerenza. E' li contraccambiò facendo dono all'antico castello reale di Cracovia del suo gran quadro neroniano. L'esempio spinse l'altro celebre pittore polacco Mateiko, che donò alla stessa città per lo storico castello il suo grande quadro ora esposto a Roma: omaggio di Alberto di Brandeburgo a Sigismondo di Polonia. Siemiradzki si è fissato in Roma dove si è fatto costruire dall'architetto Azzurri uno dei più eleganti villini che gli serve da studio. Lo stile greco policromo dell'edificio annuncia ai visitatori l'indole storica e le tendenze classiche dell'artista.

Edoardo Müller, nato nel 1829 presso Coburgo, avea di poco passati i 21 anni quando venne a stabilirsi in Roma per darsi alla scultura cui vivamente si sentiva inclinato. Fece rapidi progressi e il suo nome non tardò a primeggiare alle mostre di Berlino; all'esposizione del 1868 vi ebbe medaglia d'oro e a quella del 1878 la medaglia d'onore. Ha la commenda dell'ordine prussiano dell'Aquila, la cittadinanza di merito di Coburgo ed è membro dell'Accademia romana San Luca. I suoi principali lavori sono un Fauno, un Pescatore, un gruppo del *Prometeo*, l'*Eva* gruppo per il Museo nazionale di Berlino, e un bronzo i *Moccoletti* popolarizzato da una quantità di riproduzioni. Il Müller ha un fratello paesista, suo gemello, che gli rassomiglia tanto da non distinguersi da lui se non quando lo si vede nello studio trattare la tavolozza invece del pennello.

CORRIERE DI PARIGI.

V'interessa di sapere che Luisa Michel è in prigione?

La sua importanza pericolosa non è negabile; ma com'ell'abbia potuto acquistarsela in un paese intelligente colle sue teorie feroci e dissennate, mi recherebbe stupore se ai tempi nostri meschini lo strano e l'assurdo non esercitassero sui più un fascino irresistibile. Oggi il buono è volentieri deriso, il bello non è inteso, o soltanto da pochissimi. L'umanità si annoia, e vuole ad ogni costo del nuovo. Che il nuovo poi sia vero o falso poco monta!

Ma lasciamo le nenie inutili e monotone: parliamo delle cose e degli uomini che hanno levato rumore in questi ultimi giorni.

Dell'opera musicale, *Henri VIII*, data al nostro maggior teatro con molti applausi e non poca noja degli uditori, io dirò solo che il non modesto, ma non comune maestro che l'ha scritta, il Saint-Saens, è stato onorato di uno studio, naturalmente tutto miele e zucchero, dell'illustre Gounod. Lo potete leggere nell'ultima puntata della *Nouvelle Revue* diretta, come sapete, da quella sicura amica dell'Italia ch'è l'egregia signora Adam.

All'*Odèon* si è rappresentata una tragedia firmata da un uomo, che ha già furiosamente combattuto contro la tragedia. Qui lo proclamano adesso un genio: egli si chiama Augusto Vacquerie. La critica parigina è stata unanime a lodare con lirica abbondanza, la sua *Formosa*, vuoi come azione, vuoi come pensiero e come stile. Il poeta inglese Swinburne ne ha detto mirabilia. Ebbene, che un impresario italiano la faccia tradurre e recitare in uno de' vostri teatri eleganti: potrete così ammirare anche voi, e deliziarvi nelle bellezze drammatiche e poetiche del capolavoro.

Per dare fin d'oggi un'idea della verseggiatura, io non trascriverò che questi versi:

À la fin, Edouard est contraint à sortir
D'Angleterre. À cette heure, impuissant, il achète
L'appui du Bourguignon hautain. Ce roi se jette
Aux pieds d'un duc, qui lui permet de s'y trainer!

Scrivete di seguito, senza distinguere l'una dall'altra, queste quattro righe, e sfido chicchessia a sentire in codesta prosa asmatica il ritmo poetico.

Ecco adesso un altro passo che tutti hanno dichiarato una meraviglia di poesia:

Un soir, milord, il a pris le ciel à témoin
Qu'il m'aimerait toujours — oh! moi, j'en ai mémoire
Et le ciel étoilé me disait de le croire!
Et ce ne serait plus qu'un mensonge effronté!
J'ai pensé jusqu'ici dans ma simplicité,
Qu'un tel parjure, horrible à travers tous les voiles,
Ferait des faux témoins de toutes les étoiles!

Ahi perfide stelle! e misteriosi veli dello spergiuro!

Ammiriamo, ammiriamo, signori! "L'uomo non è mai così grande come quando ammira" lo ha detto egli appunto, l'autore di *Formosa*.

È questo un genere di grandezza che abbonda nel volume consacrato alla memoria di Alessandro Dumas dal signor Gabriel Ferry.

Gli ultimi anni del celebre romanziere sono raccontati con affetto, e lo mostrano qual era infatti pieno di vita esuberante e di spirito pronto, acuto ma non mordace. Io ho avuto l'onore di vederlo da vicino un anno prima della sua morte, e, a dire il vero, l'impressione ch'egli m'ha lasciato è quella d'un parlatore immaginoso e d'un buon ragazzo piuttosto che d'un pensatore e d'un vero grand'uomo. Quanto era vano e leggiero, Dio buono!

Il capitolo che narra la sua fine dolorosa mi ha commosso.

"Il eut conscience que sa fin devenait de plus en plus proche, et il recommanda à sa fille de ne pas le laisser mourir sans lui avoir fait administrer les secours de la religion.

"Il avait toujours eu l'esprit religieux...

"On évitait de parler devant lui du présent et des sinistres événements qui se passaient alors (nel 1870). On lui laissa ignorer les désastres de la guerre et les progrès de l'invasion.

"Quand le cerveau recouvrait une lueur éphémère de lucidité, la pensée chez Dumas se reportait vers le passé.

"Il parlait alors avec son fils des événements de sa vie..

"Quand on l'avait emmené de Paris (egli è morto a Puys, presso Dieppe, nella casa di suo figlio), il avait vingt francs sur lui.

"Ce louis était toute la fortune monétaire de cet homme qui avait gagné des millions!

"Arrivé à Puys, il déposa cette pièce sur la cheminée de la chambre; elle y resta tout le temps de sa maladie.

"Un jour, assis dans le fauteuil, près de la fenêtre d'où l'on découvrait la mer, il causait avec son fils Ses yeux tombèrent sur la pièce d'or. Une réminiscence du passé traversa alors son esprit. — Il y a cinquante ans, quand je suis venu à Paris, dit-il, j'avais un louis. Pourquoi m'a-t-on accusé de prodigalité? Je l'ai toujours conservé, ce louis; tiens, il est là."

Non troverete delle arguzie nel terzo volume dell'Epistolario di George Sand, ma quanto senno e quanto cuore! e che lingua mirabile! che eloquenza semplice e spontanea! Quando avrò l'ultimo volume, vi parlerò a lungo di questa *Correspondance* dell'illustre scrittrice: essa merita davvero uno studio accurato.

Non posso in coscienza dire altrettanto del nuovo romanzo del signor Ludovic Halevy. *Criquette*, ad onta delle molte ristampe, non è un'opera che valga, per esempio, il *Monsieur Cardinal* o *Les petites Cardinal* dello stesso autore. Ci sono sul principio delle pagine ove non manca la grazia, ma presto la grazia svapora e l'interesse del lettore scema coll'andare del racconto. Lo stile, a dire il vero, mi sembra povero di colore e di calore, senza un carattere spiccato e senza vita propria.

I lettori colti affermano che il nuovo romanzo di Emilio Zola, *Le Bonheur des dames*, è il migliore di lui dopo l'*Assommoir*. Io non ho ancora avuto il tempo di leggerlo: lo leggerò per voi, e ve ne parlerò lungamente nella mia prossima lettera.

A chi si occupa di politica annunzio la pubblicazione del XIV volume dei *Discours* di A. Thiers e un libro del signor Gabriel Charmes, *La Tunisie et la Tripolitanie*, ove naturalmente si discute opponendo agl'interessi italiani i francesi.

E le *Memorie* di Sarah Bernhardt? Già una parte del libro famoso è scritta, e con che brio! con che vita e originalità! Io scommetto che il giovine editore, il quale l'ha pagato 100,000 franchi, ne guadagnerà più del doppio. È impossibile avere un ingegno più vivace, più caldo e più profondamente artistico di Sarah Bernhardt. La Fama non mente dunque sempre, non è sempre cieca come la Fortuna.

D. A. Parodi.

NUOVA INDUSTRIA

L'ESTRAZIONE DELLA FECOLA.

Il 27 marzo fu inaugurato, con qualche solennità, a Moncucco nel circondario esterno di Porta Ticinese, uno stabilimento per l'estrazione della fecola dai pomi di terra.

Agli invitati, fra cui non mancavano i rappresentanti della stampa, venne offerta una refezione, — durante la quale un giornalista parlò con entusiasmo, — anche a nome dei colleghi, — della nuova industria; facendosi poi gridare sulla voce da un giornale della sera, che non è missione della stampa, quella di brindare agli interessi privati dell'uno o dell'altro cittadino.

Noi non abbiamo assistito al simposio di Moncucco; abbiamo preferito recarci a quel lontano cascinale, il giorno appresso, quando al rumore dei tondi e dei bicchieri era sostituito quello più fecondo della macchina a vapore, che anima l'officina; — parleremo quindi del nuovo stabilimento senza l'entusiasmo soverchio degli uni, come senza il prudente riserbo degli altri.

***

L'amido, detto anche fecola, quando si tratti di quello delle patate, è una delle sostanze più diffuse nell'organismo vegetale: non v'ha pianta o parte di pianta che non ne contenga, per quanto talvolta solo in alcune fasi della vegetazione.

In Italia, si fa grande consumo di amido e di fecola per la fabbricazione del glucosio, per la tessitura meccanica, nelle cartiere, nelle pasticcerie, nell'apprettatura delle stoffe, nell'ispessimento dei colori e in altre industrie; ma la nostra produzione non è sufficiente al bisogno e dobbiamo importarne dall'estero quantità considerevoli.

Pur essendo immensamente diffuso in natura, l'amido si deposita, si accumula, di preferenza, in alcuni organi dei vegetali; perciò nella sua estrazione industriale si ricorre a quelle parti della pianta che lo contengono più abbondantemente. Da noi si lavorarono sinora, quali materie prime per amido, il frumento, il maiz, e negli ultimi tempi, il riso e la risina. All'Esposizione di Milano figuravano dei campioni di fecola di una fabbrica di Morbegno, e dell'amido estratto da un bulbo: *l'Arum italicum.* — Ma l'estrazione della fecola dai pomi di terra, in grandi proporzioni, non fu eseguita mai nel nostro paese.

L'industria della fecola è essenzialmente agricola, e l'Italia che vede minacciata la sua agricoltura dall'enorme importazione di prodotti esteri, come il grano, e il riso, può risentire dalla coltivazione del pomo di terra immensi vantaggi; — il mite prezzo della patata mette questo prodotto al sicuro dalla concorrenza di altri paesi; le spese di trasporto riescono difatti troppo forti

Convinto di ciò il signor Vismara, proprietario del nuovo stabilimento, fece un viaggio in Germania per visitare le numerose fabbriche di fecola colà esistenti, e al suo ritorno fondò a Moncucco l'industria della fecola.

Moncucco è un cascinale perduto nella campagna. — Alcuni anni or sono il Vismara vi piantò uno sta-

bilimento per la pilatura del riso, ed uno per la fabbricazione di olii. — Era pressochè deserto, e anche oggi vi abitano poche persone. Gli operai della nuova fabbrica di fecola ricevono perciò alloggio e vitto nello stabilimento stesso. — Alle 8 e mezzo del mattino si distribuisce pane e brodo; alla una due ettogrammi di carne, alle 7 e mezza di sera, una zuppa composta di 300 grammi di riso, 50 di fagiuoli, 100 di patate, 500 di verdura. — Gli operai sono tutti dei dintorni di Milano, ma il direttore e il capo fabbrica sono tedeschi.

Quali tristi considerazioni suggerisce questo fatto! In Italia l'insegnamento chimico allo scopo di fornire un abile personale tecnico per le industrie, è solo un pio desiderio. Dobbiamo ricorrere a stranieri, i quali esigono lauti compensi e non hanno nessun interesse a fare degli allievi italiani. — Di certo, se il Governo e tutti coloro, che in Italia hanno qualche parte nella pubblica istruzione, non pensano a riparare questa grave mancanza, le nostre industrie non potranno mai essere totalmente emancipate dall'estero. — È ora di provvedere a quest'estremo nostro bisogno: ad una coltura scientifica seria ed ordinata.

***

Una delle condizioni principali per la più vantaggiosa estrazione della fecola dal pomo di terra è l'abbondanza di acqua pura e limpida e di facile deflusso; e ne rimani subito persuaso esaminando le operazioni alle quali la patata è sottoposta. — Vediamo dapprima ch'essa viene lavata per separarla dalle materie terrose che la avvolgono: la lavatura si eseguisce entro grandi cilindri, a pareti forate, che, immersi per una metà nell'acqua, sono in continuo movimento. Poi il pomo di terra è lacerato ossia ridotto in polpa, mediante punte o raspe, entro opportuni recipienti. — Questa polpa contiene la fecola ed altre materie estranee da cui bisogna separarla. La si introduce allora in istacci cilindrici, lunghi due o tre metri, i quali contengono un agitatore e girano sul proprio asse; un filo di acqua continuo completa lo spostamento della fecola, che passa attraverso le maglie dello staccio e va a deporsi in grandi recipienti, detti vasche di sedimentazione.

La fecola si trova così sospesa in grandi masse di acqua, dalla quale si separa, lasciandola calare lentamente al fondo delle vasche. Si depositano vari strati di fecola, di diversa qualità. — Le operazioni che seguono, sono la depurazione del prodotto, — cioè il suo imbianchimento e la completa separazione delle sostanze eterogenee, per avventura ancora presenti; — e il disseccamento. È questo, presso a poco, il processo usato a Moncucco; ove funzionano macchine importate tutte dalla Germania, meno però la motrice, le trasmissioni principali e le caldaie. — Il nuovo stabilimento ottiene la fecola perfettamente bianca, in polvere tenuissima, posta entro sacchi. La macchina a vapore è della forza di 80 cavalli; in oggi si lavorano 220 quintali di patate al giorno; ma se la materia prima fosse più abbondante se ne potrebbero lavorare anche 500.

Il signor Vismara ci dimostrò con accento caldo e convinto l'utilità della coltivazione dei pomi di terra in confronto degli stessi cereali. Un contadino che tiene a pigione 60 pertiche di terreno, ci diss'egli, potrebbe pagarne il fitto colla coltivazione di sole 15 a patate. Gli rimarrebbero così 45 pertiche da coltivare a frumento con sicuro vantaggio.

Nella rotazione il pomo di terra segue il frumento; la patata esige un terreno lavorato profondamente prima della piantagione dei tuberi, e ciò per ottenere una certa sofficità; lo spazio assegnato a ciascuna pianta varia a seconda della destinazione del prodotto; volendo ottenere dei pomi di terra per l'alimentazione, si tengono le piante ad una maggiore distanza l'una dall'altra, e i tuberi, in questo modo crescono più voluminosi; volendo, invece, pomi di terra per l'estrazione industriale della fecola, si assegna a ciascuna pianta spazio minore, e si ottengono così tuberi, meno voluminosi.

Assioma fondamentale dell'agricoltura è la restituzione al terreno dei materiali che esportiamo coi diversi prodotti necessari all'industria e all'alimentazione: se questa restituzione non avviene, noi, come osservò Giusto Liebig — il celebre chimico tedesco — insieme ai prodotti esportiamo e vendiamo anche il terreno.

Ora, l'industria della fecola permette di ubbidire a questo savio precetto, perchè i residui della lavorazione della patata, vale a dire una certa quantità di polpa e le acque di lavaggio, possono essere vantaggiosamente restituite al suolo. Altri cascami della fabbrica, detti volgarmente *borlanda*, trovano un utile impiego nell'allevamento del bestiame; i macellai dei dintorni pare lo abbiano compreso e si recano difatti a Moncucco per acquistarli.

Sarebbe interessante di conoscere la quantità percentuale di fecola che il Vismara ottiene dalla lavorazione dei pomi di terra. Noi gliene rivolgemmo domanda, ma egli non ci rispose su questo proposito nulla di preciso e di conchiudente. — Anche un'accurata analisi chimica della materia prima nei diversi stadi della sua conservazione, getterebbe, a nostro sommesso avviso, molta luce sull'utilità dell'estrazione della fecola, e potrebbe suggerire migliori norme per la lavorazione dei pomi di terra. — Solo sul suo fecondo connubio colla scienza riposa in gran parte l'avvenire dell'industria.

L'estrazione della fecola dai pomi di terra, eseguita con intelligenza, dovrebbe essere in Italia largamente rimuneratrice. — Il consumo di fecola aumenta fra noi tutti i giorni; nel 1880 se ne importarono 84,000 quintali; nel 1881 quintali 104 mila; nell'anno scorso il consumo fu maggiore, in causa principalmente del grande sviluppo ch'ebbero le fabbriche di glucosio, le quali se non siamo informati male, ritiravano la fecola necessaria da Amburgo. Lo stabilimento di Moncucco ci risparmia dunque un tributo oneroso all'estero. Ma la nuova industria non può procedere com'è desiderabile se non trova sufficiente quantità di materia prima. Spetta ora agli agricoltori l'estendere la coltivazione del pomo di terra nel modo più razionale, tenendo conto dei suggerimenti della scienza, per quanto riguarda il terreno e la destinazione diversa del prodotto.

ARNOLDO USIGLI.

MATRIMONI ABRUZZESI.

In quasi tutte le *masserie* [1] sparse lungo la riva adriatica, dalla foce del Pescara a quella del Sangro, il giovane che s'è assicurata la facile vittoria d'amore, sorprende la sposa in un luogo remoto, e le dice: — Io avrei l'intenzione con te.... — Risponde la fanciulla: — *Tòssola a mamma e tata, e po' se vede* [2].

Il giovane manda l'ambasciatore: — Francuccio ha l'intenzione, ecc. — Il capo di casa: — Tant'onore; ma ne riparleremo da qui a dieci giorni. — Dopo questo tempo, l'ambasciatore si ripresenta: — Ebbè? — Se la risposta è evasiva, chiudi il libro; se no, immediatamente si chiama la sposa: — Lo vuoi Francuccio? — Quello che fate voi, è ben fatto. — Complimenti all'ambasciatore. Un altro giorno va lo sposo, e complimenti allo sposo. Poi si fa il matrimonio civile e subito anche il matrimonio di chiesa.

Nel circondario di Lanciano, per esempio, a Villa Santa Maria, a Roselli, a Borrello, a Penna d'Omo, a Rojo del Sangro, ecc., la pazienza dello sposo è messa a dura prova; e richiama alla memoria la ventenne pazienza di Giacobbe col cocciuto Labano, con la cisposa Lia e con la bella Rachele. Lo sposo frentano va ad affidare nel Municipio, e non infila l'anello benedetto, se non dopo due o tre o più anni. E la pazienza consiste dunque nel vedere e non toccare.

Compiuta finalmente la funzione ecclesiastica, quando lo sposo va a prendere la sposa, trova piantato, in mezzo all'uscio di casa, il suocero. Lo sposo porta infilzato al braccio, come armilla, un grosso ciambellone. Porta poi in mano una gallina, e, nascoste in tasca, una pizza di cacio e una fiaschetta di vino. Egli fa per entrare, ma il suocero lo respinge: — Che mi hai recato? — E l'altro: — Ecco, questo *tarallo*. — E, così dicendo, sfila dal braccio il ciambellone e glielo offre: e s'avvia per varcare la soglia. — Ma no! — ripiglia il suocero: — ci vuole altro. — O sapete che nova c'è? prenditi anche questa gallina. — Buona la gallina, ma non basta. — E ti voglio contentare una buona volta: togli anche questa pizza di cacio.... — Che che! — dice il suocero, — Cacio senza vino, non vale un quattrino. Tira fuori il vino dunque. — Ma, se non l'ho portato.... te lo darò dopo.... intanto fammi entrare.... — E qui nasce una briosa collutazione tra sposo e suocero; e tutti i parenti con la bocca aperta, a godersi la scena. Alla fine lo sposo si risolve a consegnare la fiaschetta ed entra furiosamente tra gli applausi della comitiva.

Nel pranzo nuziale una sola particolarità: tante famiglie della parentela della sposa e altrettante della parentela dello sposo. Non è permesso che lo sposo inviti, facciamo caso, cinque famiglie di parenti, se la sposa ne invitò quattro. E le famiglie che sono tagliate fuori dal pranzo nuziale, che sono quelle della più lontana parentela, andranno di poi coi soliti regali.

Dopo il pranzo, si fa la partenza. La sposa s'inginocchia innanzi al padre: — Padre mio, perdonami se ti lascio. — E il padre: — Come ti perdono io, ti possa perdonare Iddio. — Poi s'inginocchia innanzi alla madre: — O mamma mia, perdonami se ti lascio. — E la madre: — Sì, che ti perdono, e possi avere tante benedizioni per quanti baci ti ho dato, per quante gocce di latte.... — Chi non si commove, ha il cuore di cartapecora!

S'avvia la comitiva. Ma intorno al corredo della sposa c'è un altro imbroglio. La cassa del corredo non si vuol muovere; perchè la sorella della sposa ci si è seduta sopra. Allora corre lo sposo a pregare la cognata, e quella, invece, lì ferma! e abbandona il corredo solo quando lo sposo le fa dei donativi. Poi, mentre il corredo parte, la mamma della sposa vi aggiunge una gallina e un *tarallo;* le amiche, una conocchia col fuso.

ANTONIO DE NINO.

[1] Nell'Abruzzo Ulteriore 1.º e nell'Abruzzo Citeriore si chiamano generalmente così le case coloniche.

[2] Picchia a mia madre e a mio padre e poi si vede.

RACCONTI E NOVELLE

ROSPACCIO.

Quando, la sera, Biase tornò dal campo tutt'infangato, con la zappa sulle spalle e le scarpe appese al bastone di essa, trovò la moglie che aveva le doglie del parto.

Per Dio! era quello l'ottavo figliuolo ch'ella gli regalava in nove anni di matrimonio! Li faceva come una capra, i figliuoli, e si curava poco di lui che si andava ammazzando tutto il giorno per portare a casa un paio di lire! Era bella in verità la vita che facevano!...

Così pensò lui grattandosi la testa e facendo una smorfia di disgusto.

Quando entrò, quattro figliuolette gialliccie e sparute gli si appesero alle gambe e gli frugarono nelle tasche cercandovi qualche castagna o qualche tozzo di pane dimenticato.

Egli le scostò bruscamente da sè gridando due volte: Non c'è nulla stasera! Oh! capite che non c'è nulla stasera?

Le ragazze impaurite si ritrassero accanto alla mamma, che si torceva come un colubro sul letto e gittava strilli da disperata:

— Che hai tu che gridi? — brontolò lui accostandosi al letto. — Me ne regali un'altra, stasera, di queste cenciose! Ne son certo come il sabbato che è oggi.

La donna che nella forza degli spasimi, stringeva le mani della figliuoletta maggiore come per trovare un conforto, si volse al marito con un'occhiata supplichevole.

Egli parve un po'rabbonito, perchè in fondo in fondo non era cattivo e se si lasciava sfuggire certe parole di bocca era soltanto perchè vedeva che da solo non poteva più bastare alla famiglia che cresceva sempre.

Stette un po'girellando per la casa; ma poi, visto che le doglie aumentavano, uscì per chiamare mamma Teresa che abitava lì vicino e s'era offerta sempre spontaneamente ad aiutar la moglie negli sgravi, ma quando tornò trovò un bambino ancora umido, con gli occhi socchiusi, che sgambettava sul letto e si portava le mani alla bocca piagnucolando. Le ragazze intorno a lui ridevano e facevano a gara per baciarlo: lui le allontanò bruscamente.

— To' che è questo? — gridò, — Meno male, è un maschio!... Bisogna pregar la madonna dell'Arco che ce lo scampi.

E stette un po'a scherzare col marmocchio sul letto, dandogli dei grossi baci su le coscie e ficcandosi le manine nella bocca come se le avesse volute divorare in un boccone, — mentre mamma Teresa ficcava un piatto con l'aceto sotto le narici della moglie ch'era divenuta pallida come un cadavere ed era quasi svenuta pel gran dolore.

Il bambino si lasciava fare sgambettando, torcendosi e agitando le mani come se avesse voluto dire un mondo di cose, ma ad un tratto, annoiato forse dalle sciocchezze che il babbo gli andava sussurrando negli orecchi, dette un grido così forte e fece una smorfia così strana che lo stesso Biase ne fu sconcertato e volgendosi a mamma Teresa esclamò:

— Oh vedete un po'se non pare un rospo!

D'allora in casa nessuno potè più levargli il nome di rospo, e lui quando si sentiva chiamar Cecco, che era il suo vero nome di battesimo, non si voltava neppure come se avessero detto a un altro. Biase non vedeva l'ora di portarselo a *Caravite* a mietere il grano e far le fossette per le viti, ma il bimbo cresceva a stento e così pallido e malaticcio che pareva volesse or ora spirare nelle braccia della madre che lo allattava; e Biase se le cose seguitavano così avrebbe potuto campare gli anni di Giacobbe che non avrebbe visto mai quel miracolo.

Se era però malaticcio e sparuto stava sempre allegro e ballava nelle fasce come se avesse la tarantola e gracidava tutto il giorno in braccio alla madre che sembrava davvero un rospo di que'che vanno saltellando per le rive degli stagni della *Volla*.

La mamma, a sentirlo gridare così, si sentiva un dolore in mezzo al cuore e non gli avrebbe tolto mai il capezzolo dalle labbra anche a costo di rimanere sfinita. Ma alle volte lui lo abbandonava a bella posta, il capezzolo; e allora non c'era versi di farlo star zitto.

Più d'una volta, *lo schiavo*, il gatto nero che avevano in casa, udendo que'strilli e credendo che qualche nuovo animale fosse venuto dentro, era corso attorno fiutando in ogni angolo, con gli occhi infiammati e la coda tesa; ma poi non trovando nessuno se

ne era tornato tranquillamente al focolare, e la povera Rosa, non sapendo più rattenersi, era scoppiata in singhiozzi.

A dieci anni il fanciullo si reggeva appena sui piedi e non sapeva dir altro che: Taa.... taa.... taaa.... ta; e lo diceva a smozziconi e così male che si stentava a comprenderlo.

— Mettilo a terra! — gridava sempre Biase alla moglie — così egli indurerà le gambe e imparerà a camminare.

Il fatto però era che il bambino non imparava a camminare mai, e non voleva far altro che saltellare a quattro piedi sul solaio proprio come un rospo, facendo crepar di risa le ragazze.

— Oh! che ci ridete, voialtre smorfiose? — gridava Biase alle figliuole, stizzito perchè vedeva che l'unico maschio che aveva non era buono neanche a sfogliar pannocchie e tagliar erba pei buoi.

Così, a poco a poco, egli vedeva sparire tutti i suoi sogni.

Alle volte, con la pipa stretta tra i denti, restava per ore intere a pensare al nuovo peso che gli era cascato su le spalle. La campagna mesta, illuminata dalla luna, si stendeva senza un sorriso davanti ai suoi occhi pieni di lagrime; ed ei sentiva un brivido corrergli le membra come il freddo che accompagna le febbri della malaria. Che ho fatto io, — diceva lui giungendo le mani, — per soffrir tanto? Non mi bastavano cinque figliuole? Ci bisognava anche questo mostricino in casa per accrescere il mio lavoro e la miseria della mia famiglia!

E, in un impeto di disperazione, si stirava le braccia indolenzite da dieci ore di lavoro e si cacciava nei capelli le mani incallite e dure come cuoio.

Interrogava con lunghi sguardi la campagna deserta, percorsa ogni tanto dai freddi soffi della brezza; poi spingeva lo sguardo più in là, come se tutto sembrasse angusto al suo dolore, e intravedeva, tra l'ombra dei grandi alberi, la lava nera, immensa, coi suoi grandi massi di granito. Allora, senza sapere perchè, si ricordava della casuccia e del moggio di terra che essa gli aveva mangiati da sei anni e si sentiva quasi venir meno il respiro, tanto gli batteva forte il cuore nel petto. — Oh se avesse avuto adesso la sua casuccia, il suo moggio di terra!..

FRANCESCO AZZURRI.

LUDOVICO DI BRAZZÀ CONTE DI SAVORGNAN.

AUGUSTO CASTELLANI.

LUIGI ROSSO.

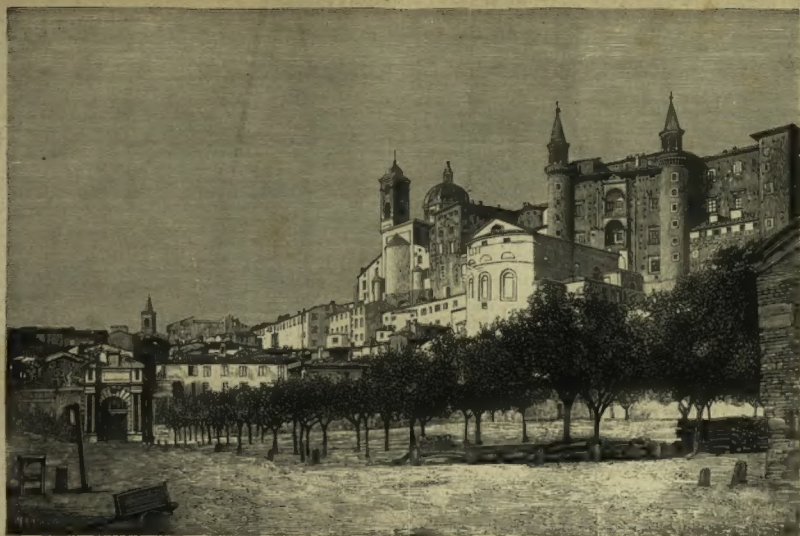
ETTORE FERRARI.

SCIPIONE VANNUTELLI.

CARLO TENERANI.

CESARE BISEO.

EDOARDO MÜLLER.

IL COMITATO ESECUTIVO DELL'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA.

PANORAMA DI URBINO. — Veduta del Mercatale.

LA ROCCA DI CESENA. (Da fotografie della Fotografia dell'Emilia di Bologna).

Così passava mezz'ora, un'ora, due ore a pensar sempre, a fantasticare con la testa stretta fra i pugni e lo sguardo perduto nel vuoto, finchè alle volte, stanco dalle fatiche del giorno, si addormentava su la porta con un mozzicone di pipa stretto tra i denti e le lagrime impietrite negli occhi.

Rosa, quando vedeva ch'era tardi e lui non rientrava, lo andava a tirare per la manica della giacchetta.

— Vieni! vieni!... fa freddo.

Ma lui se ne stava lì ritto come una mummia, col capo tra le mani e non voleva entrare a nessun patto, per paura di udire le grida del fanciullo; o se entrava, si arretrava, impaurito ad ogni tratto dall'oscurità della stanza, piena di cenci e con un povero lettuccio in un canto, tutt'ingombro delle teste e delle cosce mezzo nude di sei figliuoli addormentati.

***

Rospaccio continuava a camminare a quattro piedi e a saltellare come un rospo per la stanza, anzi da un po' in qua aveva cominciato pure a ficcarsi sotto il letto e la tavola e ad inseguire *lo schiavo* per la casa.

Un bel giorno però, quando la mamma tornò dalla messa, lo trovò ritto su la porta che scherzava con le sorelle e distribuiva scappellotti a chi più ne voleva.

E d'allora il fanciullo, a poco a poco, cominciò a camminare bene e a spiccicare qualche sillaba, ma non potè mai profferire le parole intere e chiare come le dicevano le sorelline, chè pareva sempre avesse la lingua attaccata al palato con lo spago.

Biase si contentava delle gambe, e della voce ora non gl'importava più tanto come una volta, chè ci aveva fatto l'orecchio, e Rospaccio certo non doveva andare al Conservatorio a studiar canto.

A luglio aveva deciso di portarlo con lui a legare i covoni e a raccoglier le pannocchie di granturco, perchè era già grande e lui aveva appena tre anni quando il padre lo portava a seminar le patate e le fave e lo metteva a suonar la zappa nel prato per scacciare i passeri che venivano a beccarsi la semenza messa da poco. Ma Rosa, a sentirgli dire che voleva già condurre il figliuolo in campagna, cominciò a piangere dicendo ch'egli non era stato nè avrebbe potuto mai essere così forte come egli credeva e che un giorno o l'altro lo avrebbe trovato morto sotto il peso d'un covone di grano o tra un mucchio di pannocchie.

— Sì, sì, — aveva detto lui indignato, — e tu vuoi ch'io me lo tenga sempre qui, in casa, il bamboccio, a fargli fare il chiasso con le sorelle e ad acchiappar le mosche e le lucertole. Sì, proprio!.. Il guadagno era molto..., lui ci mancava, il signorone!...

La mamma promise che ora che veniva primavera lo avrebbe mandato al campo di Massaro Cristofaro a guardar la semenza e così avrebbe buscato anche lui i suoi due soldi al giorno.

— Per un fanciullo di dieci anni era già troppo. Oh! quanto pretendeva lui?...

Alla fine Biase si persuase e il ragazzo che era rimasto a sentire tutto il discorso con gli occhi stralunati, corse tutto allegro ad aiutare Margherita che aveva acceso un po' di paglia in un angolo e cercava di cuocere nella sua piccola pentolina da bambola alcuni minuzzoli di maccheroni.

***

Rospaccio cercò di fare il meglio che seppe in quei pochi mesi che gli restavano liberi e in casa ora non ci stava che per dormire e per mangiare.

Per tutta l'estate se n'andò dietro alle siepi della *Moreta* a coglier le insaleggiole e ad acchiappar le farfalle nella prateria di Zi' Santoro; ma nell'inverno dovette contentarsi di fare pupattole di neve e di pigliare a sassate tutti i cani che gli capitavano davanti.

A lui sarebbe piaciuto pure di avere un po' di compagnia, ma gli altri fanciulli lo guardavano con spavento, e le madri quando lo scorgevano, voltavano il viso dall'altra parte, perchè lui si chiamava Rospaccio e quando parlava pareva avesse un boccone d'acqua in bocca; e neanche la mamma, da un po' in qua, aveva più voluto affidargli le sorelline dicendo che un giorno o l'altro le avrebbe fatte tornare a casa con qualche braccio rotto o qualche gamba lacerata dai cani.

Così egli visse solo sotto il sole e la pioggia, finchè non venne la primavera e i passeri cominciarono a mangiarsi le semenze messe da poco. Allora comprese ch'era giunto anche per lui il tempo di lavorare.

Difatti una mattina la mamma gli cacciò un pezzo di pane giallo nelle tasche, gli mise un cappellaccio in testa tanto largo che non gli lasciava neanche veder gli orecchi, e spingendolo fuori dell'uscio, gli disse:

— Va da massaro Cristofaro e digli che ti dia lavoro!

Rospaccio da prima si guardò intorno spaventato; poi uscì dalla casa volgendosi ogni tanto indietro come se non avesse dovuto più tornarvi, e quasi quasi non sapeva andare più innanzi: ma poi si ricordò delle minacce del babbo; e i piedi, senza volere, cominciarono ad affrettare il passo. E andò innanzi, innanzi sempre, impacciato da quel cappello che non aveva voluto mai portare in testa e da quella giubba di cotone giallo che gli pesava stranamente addosso.

Come era lunga la via!...

Egli si sentiva dolere le piante de' piedi e le giunture delle gambe, si sentiva scorrere e tremolare per le guance grossi goccioloni di sudore. Eppure una volta quella via gli era sembrata così breve e i piedi erano rimasti freschi come se avessero fatti dieci passi! Egli quasi quasi non si sapeva rendere ragione di questo mutamento. Camminava da una mezz'ora alla luce bianchiccia dell'alba, quando finalmente, dietro al Vesuvio, il sole aprì il suo occhio di fuoco e con uno sguardo illuminò tutta la campagna fiorita.

Allora nelle siepi e tra gli alberi fu un accordo meraviglioso, un'armonia di pigolii, di trilli, di fischi, di garriti, un'orchestra stupenda di canzoni.

Rospaccio trasse un sospiro e sorrise: credeva ancora di essere il fanciullo spensierato di una volta, che andava vagando pe' campi dall'alba sino al tramonto; che scorazzava giorni interi pe' prati calpestando le margherite e i rosolacci; che si andava arrampicando come una capra per le siepi stracciandosi le mani e scappucciandosi i piedi sui cardi delle castagne cadute. Ma ad un tratto le mani caddero sul pezzo di pane giallo che gli doveva servire da colazione nel campo di massaro Cristoforo; ed egli mandò un grugnito di dispetto.

E seguitò il suo cammino mesto, rimpiangendo il tempo d'una volta.

Oh quante volte l'aveva fatta lui quella via inseguendo i passeri e tirando, con la fionda, sassi alle cime delle quercie più alte! Quante volte aveva corse e ricorse allegramente quelle zolle fiorite, così, sbracciato, senza giubba, senza cappello, scalzo e tutto in sudore!

Il canto degli uccelli, così allegro, era per lui una musica mesta, che con dolore gli richiamava alla mente il bel tempo passato. Le lagrime gli cadevano giù dagli occhi grosse come perle ed egli le tergeva con la ruvida manica della sua giubba di cotone credendole gocciole di sudore, perchè lui non aveva mai pianto in vita sua.

La via era deserta: egli sin allora non aveva incontrato anima viva. Ma ad un tratto, cantando allegramente, gli passarono vicino due contadinelli robusti, con le zappe su le spalle e alcuni tozzi di pan bruno avvolti nel fazzoletto. Allora egli pensò che non era solamente lui che doveva lavorare e che il lavoro bisognava prenderlo allegramente.

I contadini disparvero prestamente per un viottolo che menava alla montagna e lui rimase fermo in mezzo alla via a sentire le ultime note della loro canzone che si allungavano pel cielo turchino: poi, più contento, dette un bel morso al pane che aveva in saccoccia e affrettò il passo per giungere in tempo al campo di massaro Cristoforo.

(*Continua*). G. Miranda.

UN PRECURSORE DELLA NUOVA ITALIA.

Torniamo un po' col pensiero a' nostri vecchi: a quei precursori della nuova Italia, che ebbero la fede robusta degli apostoli e il coraggio indomabile dei martiri: che, quando non diedero la vita per la loro patria, lasciarono qualche lembo della loro carne o qualche stilla del loro sangue in tutti i paesi ove combattevasi per la libertà, e resero onorando agli stranieri il nome italiano, allorchè il portarlo era duro peso e appena possibile l'altrui commiserazione. Quanti nomi illustri in cotesta schiera! quanta forza di abnegazione e di disinteresse! quanta potenza di cuore e di mente, dispersa senz'utile comune! quanta morale grandezza! E quante virtù, che le mancano, potrebbe da questi vecchi apprendere la nuova generazione! Or, poichè l'occasione si offre per la bella biografia che di un d'essi ha scritto testè il prof. Ottolenghi [1], apprendano i giovani a conoscere in Giacinto Collegno un uomo dal primo giorno all'ultimo della sua vita, devoto all'intimo senso del dovere, pronto ad ogni sagrificio per la patria e la libertà, e di niun'altra mercede desideroso, salvo dell'approvazione della propria coscienza e della stima de' buoni.

***

Nato nel 1794 di vecchia stirpe patrizia in Torino, educato in Siena, allievo poi del Collegio militare di Saint-Cyr, ed uscitone nel 12 tenente d'artiglieria, ebbe il Collegno dalla tradizione patria e domestica molte salde virtù; ed i tempi e le vicende lo aiutarono dalla prima giovinezza a spogliarsi quel che vi fosse di gretto e di esclusivo nella natura di nobile piemontese. Lo *spiemontizzarsi* per diventare italiano, che fu deliberazione ed atto di volontà *ferma e quasi feroce* dell'Alfieri, era, per la prima parte, cosa assai facile ai tempi di Napoleone; non facile per la seconda, essendo ormai il Piemonte provincia francese. Questa nobil regione, che fino allora era stata attratta per una parte dall'ambizione, dai fati, dalla natura delle cose verso Italia, e per l'altra dalla contiguità, dalle vicende, dalla cultura verso Francia, aveva detto nel 99 per bocca dei suoi reggitori repubblicani: *Noi pure fummo Galli un tempo;* anzi *le maschie virtù militari ed i gagliardi propositi degli avi*, altro non essere salvo *innesti di gallico sangue*. E a queste parole, italiane di suono non di senso, e che pure erano sottosegnate dai nomi non gallici di Bossi, Colla e Bottone, rispondeva il solito suffragio universale, affermando che *i Gallo-piemontesi rientrano nel seno della grande famiglia, dalla quale erano stati divelti per le ambizioni di una razza di despoti.* Fatti e parole, delle quali *meminisse juvabit* anch'oggi. Più difficile però che la borghesia giacobineggiante era a vincersi la nobiltà subalpina; ma il nuovo Cesare, erede necessario e naturale della Repubblica, sapeva allettare i figli delle grandi famiglie, chiamandoli ad ufficj militari o civili. Avvolti in quel turbine, affascinati da quella luce, i giovani piemontesi non conoscevano in breve altro signore che Napoleone, altra patria che la Francia. Avanzato negli anni, scrive il nostro biografo, il Collegno confessava a Massimo d'Azeglio, che se nel 1813 alcuno gli avesse detto la Francia non esser sua patria, egli se ne sarebbe grandemente adontato.

***

Ma quella vita dei tempi napoleonici era atta almeno a fare i forti caratteri. Lasciamo dire gli arruffapopoli odierni: ma l'animo si forma più colla militare disciplina, che colle dissolutezze dei *meeting*, e più diventa gagliardo sui campi di battaglia, che nelle dimostrazioni e nelle risse delle vie cittadine, col petrolio magari e la dinamite: e, pur in mezzo alle stragi ed al sangue, diventa generoso e compassionevole, mentre infellonisce nei popolari tumulti. Certo è che il Collegno, uno de' pochi italiani superstiti dalla spedizione di Russia, invigorì la tempra, naturalmente robusta, in quella disgraziata campagna. Nel decembre del 12 si trovò al passaggio del Niemen: i fuggiaschi si accalcavano l'uno su l'altro e si schiacciavano: il freddo intenso e straordinario, il buio della notte e l'inseguimento del nemico rendevano più orribile la scena. Sentì allora forse per la prima volta destarglisi in petto le memorie di una patria e di una lingua che non erano francesi, all'udire una canzone italiana che usciva da un manipolo di soldati piemontesi: in quella notte e in quel disastro si accorse forse di un vincolo più stretto ed immediato, non avvertito fino allora; e fu primo e spontaneo germe che fruttificò nell'avvenire. Varcato il fiume in compagnia di quei suoi conterranei, il Collegno ferito a un piede dovette fermarsi spossato. Sopraggiunse un drappello di cosacchi e lo spogliò d'orologio e di danari: allontanatisi questi, altri ne sopravvennero che, irritati dalla mancanza di preda, gli tolsero gli abiti e lo lasciarono seminudo e semivivo; poi accesero un gran fuoco e si ubbriacarono. Quando il tepore e il vino li ebbe addormentati, il prigioniero fuggì spasimando e zoppicando: i cadaveri dei soldati della grand'armata segnavano il cammino per raggiungar l'esercito: un d'essi gli servì per rivestirsi. Dopo una giornata di faticoso viaggio era in salvo. Basta nella vita uno di questi episodj per formar l'uomo. Il giovinetto di diciotto anni era ormai uomo esperimentato e soldato imperterrito. Fatto un breve soggiorno all'ospedale, nel 13 era a Bautzen e comandava una batteria: Napoleone passando si trattenne a vedere i suoi tiri e lo lodò. Avventurato chi nella vita, e in qualsivoglia professione, ha fra i ricordi della sua gioventù, la parola, il sorriso benigno, la lode di un grand'uomo! Si battè a Dresda e a Lipsia: fu cavaliere della Legion d'onore; e nel 14, quando, caduto Napoleone, i reali di Savoja tornarono a Torino, pure riluttante riprese servizio in patria.

***

Restava che il giovane fatto uomo, diventasse italiano di sentimenti. Il passo non era difficile. Già fin

[1] *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*, studio di Leone Ottolenghi, col *Diario dell'Assedio di Navarino*, che si pubblica per la prima volta nell'originale francese. (Torino, Loescher, 1882).

da quando i governanti e il popolo votavano l'unione dei Gallo-piemontesi coi Gallo-francesi, togliendo così all'Italia il forte propugnacolo delle Alpi, si erano in Piemonte formate conventicole italiane ed unitarie, di una delle quali fu capo il poeta Labindo, e più tardi ad un'altra si addiceva Carlo Botta. Durante la dominazione francese, erasi formata in Torino una libera Accademia di giovani, che si disse dei *Concordi*, ed annoverava tra' suoi l'Ornato, il Provana, il Balbo, Roberto d'Azeglio, il Vidua ed altri, e che non solo mirava a mantenere in Piemonte la lingua e la letteratura italiana, ma accennava anche ad indipendenza politica dallo straniero. Gli stessi reali di Savoja, se tornavano reazionarj e riordinavano lo stato e gli ufficj col Palmaverde del 98, erano avversi così agli Austriaci come ai Francesi: questi li avevano spogliati, quelli più volte l'avevano tentato. Un giorno Vittorio Emanuele I, mite uomo e mitissimo principe, ad una rassegna di austriaci in Alessandria, mentre essi sfilavano spavaldi, non potè trattenersi dallo stringer la mano al giovine capitano Collegno, dicendogli concitato: *E non ci sarà dunque nessuno che mi liberi da cotesti f.... tedeschi!* La volpina politica viennese e la violenta dominazione di Francia avevano così restituito al Re e al Popolo la coscienza dell'italianità loro. E il Collegno, già tutto napoleonico e francese, divenne, specialmente dopo essersi accostato ai giovani sopra ricordati, recisamente italiano e fautore di libertà; viaggi e relazioni in varie parti d'Italia finirono di convertirlo ardentissimamente alla nuova fede. Non è quindi da meravigliarse se fosse dei principali, col Santarosa, col Moffa di Lisio e con altri dell'esercito, nel moto militare del 1821.

***

Singolar episodio della rivoluzione italiana è codesto, nel quale tutti si trovarono a disagio e fuori di posto, cominciando dai militari che infrangevano le leggi della disciplina pur protestando fedeltà al re, e volendogli intanto imporre per suo bene un patto costituzionale dal quale egli rifuggiva. Ma l'andazzo dei tempi, in Spagna, in Portogallo, in Francia, in Italia era verso le congiure e sollevazioni militari, che si scusavano e glorificavano con l'esempio dei Prussiani nel 13. Napoleone era caduto imperatore costituzionale, e le potenze collegate gli avevan mosso guerra per l'indipendenza delle nazioni; nè i nobili avanzi di quelle pugne famose sapevansi adattare a proteggere il nuovo letargo succeduto ai grandi fatti dell'età anteriore. L'unico che in Piemonte uscisse netto da quel viluppo di casi, ma per la via che tengono i deboli, fu il buon Re, dando la sua dimissione: volevam dire, abdicando. Gli altri rimasero impigliati in una rete inestricabile.

Il Collegno, che ebbe a rammaricarsi di essersi lasciato attirare dalle sètte, e non volle mai più saperne da poi, corse dove lo traevano l'ardore delle giovanili speranze e il consenso di tanti nobili spiriti, durando sino all'ultimo senza piegare. Asserisce il Cantù di aver udito dalla bocca di Alessandro Manzoni, che nell'impeto dell'ira il Collegno, scudiero ed amico di Carlo Alberto, lo schiaffeggiò quando il Reggente, posto al bivio di obbedire o no a Carlo Felice, abbandonò i costituzionali. L'atto sembra poco conforme alla natura e all'educazione di Collegno, anche in un momento di grande concitazione d'animo: ed il Massari afferma essere una fiaba, e il Berti meglio lo dimostrerà nella vita ch'ei prepara di Carl'Alberto. Notisi che il Collegno, scoppiata la rivoluzione, stette in Alessandria, governatore della fortezza: nè pare che di lì si movesse. sino al 21 di marzo, quando insieme col Moffa di Lisio e il Santarosa, vedendo perigliare l'impresa, chiese al Reggente, che il dì dopo lasciava Torino, un colloquio che fu loro negato. Talchè per lo meno crediamo doversi mettere in quarantena quest'asserzione di un autore, del quale ben nota è l'avversione a Carl'Alberto. E poi, come e da chi il Manzoni avrebbe saputo quest'episodio, del quale niun altro fra gli amici del Collegno adduce a testimone, e che non trovasi in nessun altro scritto antico o nuovo sui fatti del ventuno? Forse dal Collegno stesso? ma noi crediamo che il Manzoni non lo conoscesse di persona, nè perciò potesse avere confidenze da lui, prima del 1848: quando l'esule del 21, generale e senatore sardo, non avrebbe ricordato, anche se vero, un atto, che del resto sarebbe più disonorevole a chi l'avesse commesso, che a chi lo avesse patito. Più conforme invece al carattere del Collegno è il credere ch'ei si separasse da Carl'Alberto col fermo proposito, ch'ei manifestò nel 41 ad un suo concittadino, ed è ricordato in una lettera di dieci anni dopo al Capponi, di non rivederlo se non quando avesse data una costituzione o passato il Ticino.

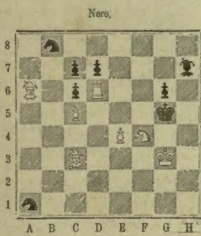
(La fine al prossimo numero).

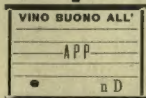
ALESSANDRO D'ANCONA.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 315

Del signor colonnello Achille Campo di Campobasso.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 191:
Amici e melloni su cento due buoni.

SCIARADA.

Son cacciati dall'*intero*
Il *secondo* ed il *primiero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 207:
Diamante.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 310:

(Raineri).

Bianco.	Nero.
1. A g8–b3	2. Qualunque.

2. Matto a seconda della mossa del nero. Sono molte ed elegantissime le varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Ingegnere Luciano Casalini di Vicenza; Società di lettura a Conegliano; Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro; Colonnello Turcotti di Rovigo; Caffè Cavour di Novara; Emilio Frau di Lione; Anonimo di Gallarate; Marchese Guglielmo Capilupi di Mantova; Club d'Avola; Giorgio Emanueles, Pozzis di Kieff (Russia); A. Farina di Perugia; Circolo Fabbricese di Fabbrico; Colonnello A. Campo di Campobasso; Luigi Pagliari di Cremona; Circolo Sorrentino di Sorrento; Giuseppe Jacazio di Torino; Caffè Griz di Spilimbergo.

NB. Errata la soluzione A d2–b4 a cui il nero risponde P d6–d5.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.